

Quelle pagine dedicate ai migranti
Di Paolo pag. 19

Waters: mio padre morto per l'Italia
Amenta pag. 17



Fontana un'altra medaglia
pag. 23

U:

Governo Renzi più vicino

- **Intesa con Alfano sulla maggioranza:** oggi un vertice per approfondire le questioni programmatiche
- **Resta il nodo dell'Economia:** no del Ncd a Delrio. Si torna a un tecnico: Padoan tra i favoriti

Giornata di consultazioni per Matteo Renzi. Scontati i no di Lega e di Sel, il premier incaricato ha ottenuto un'apertura sostanziale da Alfano. Che però è contrario a Delrio all'Economia. Si torna all'ipotesi di un tecnico.

A PAG. 2-7

Disarmare Berlusconi

CLAUDIO SARDO

RENZI DOVRÀ FARE MIRACOLI PER FARSI PERDONARE I MODI CON I QUALI HA LIQUIDATO LETTA. Molti italiani sono critici e attendono di misurare il nuovo premier sul lavoro, sul rilancio dell'economia, sulla lotta alle rendite, sull'efficienza della pubblica amministrazione. Ovviamente speriamo che il miracolo avvenga. E che abbia un segno chiaro di equità e di uguaglianza sociale. Ma c'è una questione politica che condizionerà la vita del futuro governo, dunque la solidità e la continuità del suo programma.

SEGUE A PAG. 3

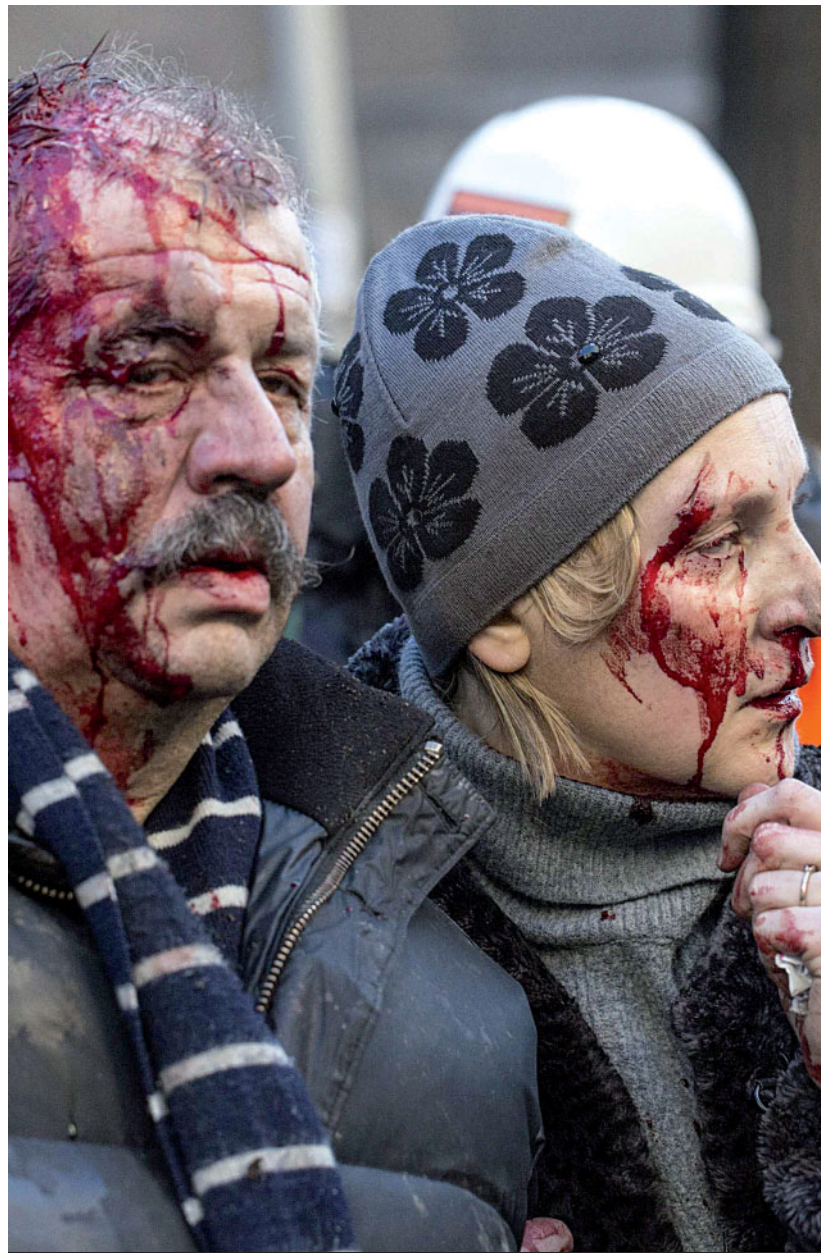
Le vere priorità per l'economia

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

Quali dovrebbero essere le priorità del governo Renzi? In questi giorni è un fiorire di indicazioni e suggerimenti. Il premier incaricato dovrebbe però temere l'entusiasmo e le aspettative che ha suscitato più delle critiche. In parte questo entusiasmo proviene infatti da chi si aspetta che il nuovo governo porti fino in fondo le scelte dell'agenda Monti.

SEGUE A PAG. 8



Battaglia in piazza: nove morti a Kiev

Scontri davanti al Parlamento, Mosca accusa l'Europa e gli Stati Uniti Washington e Bruxelles: «Stop alle violenze» MONGIELLO A PAG. 15

Staino



Roma, commercianti e artigiani: basta tasse

- **60 mila manifestanti di Rete Imprese Italia:** «Ci spremono come i limoni»
- **Intervista a Bonomi:** i ceti medi sono diventati i nuovi metalmeccanici

MARTIN SCHULZ

«Renzi utilizzi le opportunità create da Letta»

«Non faremo sconti al governo Renzi, così come non li abbiamo fatti a Letta e a chi l'ha preceduto: le tasse ci stanno uccidendo, serve subito un segnale». Commercianti e artigiani hanno riempito ieri piazza del Popolo a Roma per la manifestazione indetta da Rete Imprese Italia. Oltre sessantamila, secondo gli organizzatori. Con le storie di imprese e negozi falliti e famiglie sul lastrico. Intervista al sociologo Aldo Bonomi: «Neanche il ceto medio ce la fa più».



● **A Roma il presidente del Parlamento europeo:** «Serve un'Italia forte»

BONZI MATTEUCCI A PAG. 9

GONNELLI A PAG. 8

È ora di puntare sulla scienza

LETTERA APERTA

PIETRO GRECO

Caro Presidente Renzi, è iniziata la sfida per il futuro. Dobbiamo decidere il ruolo che avrà il nostro Paese nel nuovo ordine mondiale. Se vogliamo che sia di primo piano, come ci compete, dobbiamo puntare sulla scienza.

SEGUE A PAG. 16

FESTIVAL DI SANREMO

Grillo, insulti alla Rai

- **I 5 Stelle si dividono, il loro capo va all'Ariston per scatenare il caos**

Nella giornata dell'ennesimo referendum 5 stelle (partecipare o no alle consultazioni?), Beppe Grillo tenta di far passare in secondo piano le divisioni con uno show brutale davanti al palazzo dell'Ariston. Obiettivo la Rai: «Un disastro», l'accusa più gentile.

CARUGATI A PAG. 2 E A PAG. 21



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Il Cavalier perdente

● **INCREDIBILE, MA LA SARDEGNA È GIÀ SCOMPARSA DAI TG NAZIONALI:** segno di una marginalità che continua, alla quale si spera che il professor Pigiari saprà dare risposte utili a cancellare la colonizzazione berlusconiana.

Dopo le visite elettorali del Cav nell'isola, segnate dalla solita volgarità e dalle solite false promesse, la situazione si è mossa a favore del centrosinistra. Certo, non si può dimostrare che, in assenza della gag sulle olgettine, l'ex governatore avrebbe trattenuto qualche voto

in più. Però, se i voti dell'insignificante Cappellacci alle elezioni precedenti furono tutti voti di Berlusconi, oggi è Berlusconi ad aver perso le elezioni in Sardegna. Anche se Gasparri lo nega, nelle sue continue comparsate televisive; come nega ogni responsabilità per i 600.000 euro presi dalle casse del Pdl e utilizzati a fini personali, secondo i pm che lo accusano. Lui sostiene che si tratta di un incubo kafkiano, come se improvvisamente si fosse svegliato scarafaggio, dopo una vita da meravigliosa farfalla.



POLITICA

Renzi ora accelera Entro sabato la lista dei ministri

- **Scontati** i no di Lega e Sel, il premier incaricato ottiene una sostanziale apertura da Alfano
- **«L'obiettivo è arrivare al 2018»** ● **Oggi** gli incontri con Berlusconi e la delegazione del Pd

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«L'obiettivo è arrivare al 2018. È quello l'orizzonte». Renzi ieri l'ha ripetuto a tutti quelli che sono entrati nella sala del cavaliere alla Camera per essere consultati dal premier incaricato. Una formula quasi magica, in grado di smusare ogni angolo e far apparire decisamente in discesa la strada verso Palazzo Chigi.

Certo i problemi rimangono, in particolare con Alfano. Il Nuovo centrodestra di fatto ha bocciato l'idea Graziano Delrio all'Economia chiedendo un nome più «forte» e anche in grado di garantire che i propri temi «di centrodestra specifica Alfano davanti ai giornalisti dopo l'incontro, siano accolti. Ma si tratta di ostacoli che non paiono insormontabili. Almeno agli occhi di Renzi che proprio dall'incontro più atteso e sulla carta più complesso esce parecchio rinfancato. Se Alfano dice no alla patrimoniale il segretario Pd di certo non si preoccupa visto che da sempre sostiene che la patrimoniale in Italia già c'è e che prima di pensare a nuove tasse c'è da far dimagrire i costi della politica e della macchina burocratica per abbassare quelle che già ci sono e cambiare tutto il rapporto fra fisco e cittadini. Lo stesso Alfano nota che lo «scoglio» più complesso è stato già superato perché la maggioranza non cambia. Non s'allargherà a sinistra. Resta quella di Letta e quindi può consentire a Ncd di togliere armi polemiche a Forza Italia che in quella maggioranza c'era. Ora c'è da scrivere le cose da fare e poi trovare gli interpreti. L'appuntamento per il «contratto» con i partiti della maggioranza è già stato fissato per oggi pomeriggio. Nella mattinata Renzi vedrà prima Forza Italia e poi il

proprio partito. E per domani è stata confermata anche la Direzione del Pd. L'ordine del giorno prevede il sì all'ingresso nel Pse che terrà a Roma a fine mese il proprio congresso. Ma discuteranno anche del programma di governo visto che, come gli ha annunciato Gianni Cuperlo in un incontro fra una consultazione e l'altra, la minoranza farà avere a Renzi le proprie proposte sulle cose da fare. Una tempistica che potrebbe far pensare che il segretario del Pd a quel punto abbia già riferito al Presidente della Repubblica gli esiti del proprio lavoro. «Il programma di governo - conferma Delrio, oramai uomo ombra di Renzi assieme a Lorenzo Guerini - sarà pronto entro fine settimana». L'indicazione del segretario Pd del resto è chiara: «correre, correre, correre», ma «con giudizio». Perché «il lavoro che stiamo facendo in questi 4 giorni - spiega ai suoi - deve essere solido e in grado di durare per i prossimi 4 anni». E quindi ci sono da mettere basi solide per poter avere poi subito una partenza sprint. «A Luglio, per la presidenza italiana del semestre europeo dobbiamo presentarci di fronte all'Europa con le riforme fatte» ripete a tutte le delegazioni che incontra.

Insomma il governo Renzi sta prendendo corpo. Già sabato potrebbe essere il giuramento e poi la prossima settimana il voto di fiducia in Parlamento. Tanto che il premier fin qui incaricato già si racconta con Delrio e Guerini come un Presidente del Consiglio sul mo-

...

«Quando assumeremo la presidenza del semestre europeo dovremo già aver approvato le riforme»

dello sindaco d'Italia. Che come faceva da sindaco a Firenze ogni settimana va in mezzo alla gente, in una scuola, in un centro anziani, in una azienda.

E infatti «deciso, convinto, ottimista, fiducioso» sono infatti gli aggettivi sul premier incaricato usati dai suoi interlocutori nella prima giornata di consultazioni ufficiali. E ottimista, a fine serata, quando coi suoi al Nazareno Matteo Renzi tira le somme, lo è davvero. Ha incassato i sì di tutti quelli che già sostenevano Letta. E anche i no di Lega Nord e Sel non sono stati brucianti. Vendola («non mi telefonare che non ti rispondo» scherza Renzi riferendosi alla falsa telefonata vendoliana della Zanzara a Barca) conferma l'«indisponibilità» di Sel ma riconoscendo la condivisibilità «dei titoli» del programma elencati da Renzi e mostrando una certa curiosità per il loro prossimo svolgimento.

In fondo quei no per il segretario Pd erano scontati, ma non li ha sentiti faticati da propositi barricaderi. Anche l'assenza dei 5Stelle era stata messa nel conto. Ma anche qui la necessità di Grillo e Casaleggio di far intervenire il proprio popolo via web è la prova che i loro parlamentari non nutrono granitiche certezze come annota il deputato Pd e fedelissimo renziano Ernesto Carbone. Ecco l'ottimismo che ieri sera Renzi s'è portato appresso non pare infondato. Perché se da una parte «l'orizzonte è il 2018», dall'altra Renzi, come certifica il leader del Centro democratico Bruno Tabacci dall'alto della sua lunga esperienza politica, è «l'ultima carta». Un suo eventuale insuccesso non solo inguaierebbe il Paese, come certifica Linda Lanzillotta di Scelta Civica, ma probabilmente farebbe finire anzitempo la legislatura. Valutazioni ben presenti in Parlamento. Anche fra vari senatori del gruppo Gal che non hanno chiuso la porta in faccia a Renzi (del resto alcuni già avevano dato fiducia a Letta). Qui più che manovre strane di Verdini (che l'interessato e il Pd smentiscono) c'è da pesare semmai lo spirito di sopravvivenza che anima chi siede negli scranni parlamentari.



Consultazioni al via Gal voterà la fiducia

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Finito il primo giorno di consultazioni con i gruppi minori, stamattina Matteo Renzi ricomincia alle dieci con Forza Italia, guidata da Silvio Berlusconi, nonostante sia decaduto e avesse detto di non voler mettere più piede in Parlamento. Alle 12 incontro con il Pd, il gruppo maggiore. Affidata al sondaggio web la scelta dei Cinque Stelle se accettare il confronto rigorosamente in streaming.

Arrivato a Montecitorio alle 10, a passo di carica ma in dubbio su quale fosse l'entrata, il premier incaricato ha

iniziato nella sala del Cavaliere con il Centro democratico e ha finito con l'Ncd alle 19. La novità è il sostegno da parte di Gal, il gruppo Grandi autonomie e libertà, che lascia quindi la sponda berlusconiana (ha il senatori ma di questi 3 sostenevano Letta) assicurando al governo Renzi almeno 8 voti. Il che sposta sul centrodestra l'asse dell'esecutivo, ma, nel delicato equilibrio di Palazzo Madama, rende meno determinante il Nuovo Centrodestra di Alfano (31 senatori) che già punta i piedi. E si ridimensiona anche il ruolo di Scelta Civica e Per l'Italia, (20 in tutto). Bruno Tabacci, con Pino Pisicchio e Nello Formisano, ha dato un via libera

Cinquestelle divisi, Grillo s'inventa il comizio a Sanremo

Grillo e Casaleggio commissariati l'assemblea dei parlamentari M5S, riunita a Roma per decidere se partecipare alle consultazioni di Renzi. Dopo quasi due ore di riunione, con deputati e senatori divisi più o meno a metà tra chi vuole andare dal premier incaricato, e chi invece giudica le consultazioni una «farsa», il capogruppo Federico D'Inca chiama Milano e resoconta ai vertici quello che sta succedendo. A quel punto Grillo e Casaleggio decidono di aprire la consultazione sul blog tra i militanti, per dare alla base l'ultima parola.

Una decisione che piomba sui parlamentari, che si ritrovano spodestati, nel bel mezzo di un'assemblea che, a quel punto, si rivela inutile. E che viene abbandonata da molti, anche se la maggioranza decide di proseguire la discussione. Tra i dissidenti si mastica amaro. Già, perché la consultazione della mitica base, da loro spesso invocata per creare un argine allo strapotere dei due leader, questa volta viene utilizzata contro di loro. Proprio in una delle rare occasioni in cui la loro linea di dialogo aveva qualche occasione di essere maggio-

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Neutralizzata l'assemblea dei parlamentari M5S, ora commissariati dal leader: per le consultazioni decide il web. E lui va davanti all'Ariston a insultare la Rai

ritaria. Per la linea del sì si schierano infatti deputati come Carlo Sibilia, Manlio Di Stefano, Edera Spadoni, certo non sospettabili di vicinanza all'ala critica. Persino Roberta Lombardi, protagonista degli streaming con Bersani e Letta, sembra propensa a ripetere quell'esperienza. Sul fronte del no restano gli ortodossi come Alessandro Di Battista, Riccardo Nuti, Laura Castelli e Luigi Di Maio.

Uno schiaffo, che crea più di un malumore. Walter Rizzetto è furioso, denuncia il fatto che il post con cui Grillo annuncia la consultazione sul blog «mira a condizionarne il risultato». «Noi crediamo che non sia opportuno partecipare a una farsa», è infatti il messaggio con cui i due leader presentano il sondaggio. «L'opinione del fondatore del movimento non mi pare irrilevante», protesta Rizzetto. Con lui si riuniscono nel giardino di Montecitorio anche Aris Prodani, Tommaso Currò, Alessio Tacconi. Volti scuri. Lorenzo Battista utilizza l'ironia: «Una consultazione a nostra insaputa».

Certo, l'aria che si respira tra i dissidenti non è buona. Da Renzi non arriva

nessuno spiraglio di apertura verso i critici, nonostante le richieste di Civati che chiede al segretario di guardare più al M5S che ad Alfano. E infatti nessuno, neppure i più critici, pensa alla fiducia al leader Pd: «La maggioranza resta la stessa, chi volete che vada a suicidarsi votando la fiducia a Renzi?», spiega un dissidente.

In attesa del responso della rete (le urne si sono chiuse alle 22 e non possiamo darne conto), Grillo sbarca a Sanremo prima di cena. Assediato da telecamere e fotografi, si concede una lunga passeggiata per le strade della città e infine un comizio davanti al teatro Ariston. Un ritorno assai poco comico per l'ex mattatore dei tempi di Pippo Baudo, che si scaglia contro l'odiata Rai «la principale responsabile del disastro politico, economico e sociale del Paese». «Con un servizio pubblico normale non saremmo arrivati fino a qui», tuona, attaccando il dg Gubitosi, «Quest'anno la Rai perde 400 milioni», il sistema degli appalti esterni e anche Fazio per i suoi compensi. Poi torna sui temi a lui cari come l'impeachment a Napolitano, la ghigliottina usata da Laura Boldrini

(«Ci hanno persino chiamato stupratore!»), la legge elettorale che «hanno fatto in tre, e andatevi a vedere chi è Verdini». «Dovete rovesciarvi, fare come il castello di Calvino», grida al pubblico presente. «Berlusconi è un mandato via a calci in culo dal Senato ed è arrivato scortato al Quirinale dai corazzieri. Questo è un cazzo di Paese», arringa. Bordinate a Renzi: «È il vuoto di Newton, un mandato lì da De Benedetti. Lui e Berlusconi si stanno mangiando il Paese». Poi si rivolge ai giornalisti: «Voi siete i veri morti viventi. È comodo stare lì con un microfono e sbattersene i c...del Paese».

Prima di entrare all'Ariston, un nuovo round. «Io non sono venuto qui a fare pubblicità al M5S». Qualche cronista sorride. E Grillo lo insulta: «Che c. hai da ridere tu? Ridi, ridi che tanto prima o poi dovrai fare delle scelte». Il leader M5S poi va a sedersi in platea con il figlio. Prima di entrare ribadisce: «Sono solo uno spettatore, non voglio interferire col programma e coi cantanti». «Non sono disperato, non sono mica "cavallo pazzo"...E poi quelli del Pd mi hanno minacciato: se parlo mi denunciano...».



Matteo Renzi lunedì al Quirinale dopo aver ricevuto l'incarico da Napolitano
FOTO REUTERS

«Stessa maggioranza di Letta» Le condizioni poste da Alfano

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

«Vendola non è al tavolo Bene, così possiamo fare la rivoluzione liberale non riuscita a Berlusconi» Ncd col foglio Excel. Oggi confronto sul programma



Dopo settanta minuti di faccia a faccia la delegazione del Nuovo centrodestra lascia la sala del Cavaliere dando appuntamento a oggi pomeriggio quando «le forze politiche che vogliono far parte del governo Renzi metteranno a confronto il loro programmi. Perché è sui programmi che deve nascere questo governo». Ha la faccia stanca Angelino Alfano. Molto concentrati accanto a lui i capigruppo Enrico Costa e Maurizio Sacconi, il presidente Renato Schifani e il sottosegretario uscente Luigi Casero. Ma se uno devo dare un voto a questa prima giornata di consultazioni, «8 è una valutazione giusta», dice chi è stato tutto il giorno al tavolo delle consultazioni. E i settanta minuti con Ncd hanno dato un bel contributo disegnando un Renzi I che sfonda a destra. «Un primo scoglio è stato superato» dice Alfano «visto che Vendola e Sel non sono contemplati in questa partita». E che «se Renzi vuole fare un governo riformatore e rivoluzionario, noi siamo i suoi principali alleati visto che vogliamo realizzare la rivoluzione liberale non riuscita a Berlusconi».

Ultimi dei piccoli. Primi dei grandi. Anche la collocazione nel calendario della consultazioni rappresenta in modo plastico la centralità di Ncd nella delicata partita della nascita del governo. Alfano sembra conquistare, ora dopo ora, la sicurezza di farcela in quella che è la partita della sopravvivenza politica per il Nuovo centrodestra. «Non abbiamo avuto paura di Berlusconi figuriamoci se abbiamo paura del premier incaricato» è il motto degli alfaniani.

Con la forza della disperazione da una parte e della necessità dall'altra - Ncd ha imboccato una strada da cui non può recedere - ieri sera alle 19 in punto la delegazione varca la soglia della sala del Cavaliere, ultimo partito a confronto con il premier incaricato Matteo Renzi nella giornata dedicata ai «piccoli». E prima degli appuntamenti cruciali di stamani (Fi ore 10; Pd ore 12). Il foglio Excel tanto invocato dal segretario dem come metodo di lavoro, è arrivato così sul tavolo della sala del Cavaliere con allegate schede e sviluppi. Il tutto riempito e scadenzato però da Alfano, Quagliariello, Lupi e lo stato maggiore di Ncd. Nessun braccio di ferro. «Solo per far vedere come intendiamo lavorare: scriviamo tutto, cosa fare, chi lo fa, con quanti e quali soldi e in quanto tempo - racconta chi ha lavorato alla produzione - Questo deve essere il programma di gover-

no con tabella di marcia allegata e convocazione blindata dei giocatori in campo». Che non venga in mente a nessuno, cioè, di cambiare squadra in corso di partita magari andando a pescare nella panchina avversaria. O in apposite scialuppe utili all'occasione. Gal, ad esempio, costola figlia del Pdl, undici voti preziosi al Senato che ieri si sono messi a disposizione del premier incaricato.

Ecco, sono esattamente queste manovre che Alfano vede con infinito sospetto. Il foglio Excel si tiene su due pilastri, «imprescindibili» per Ncd. Il primo è una sorta di gigantesca regola d'ingaggio: «Tutto deve avvenire nell'ambito delle forze che costituiscono la maggioranza». Cioè, il governo può pure aggiungere voti pescando nelle opposizioni «ma non potrà mai sostituire il recinto di maggioranza di partenza con altre forze» come ha fatto con la legge elettorale. Alfano lo dice chiaro nelle riunioni con i suoi: «Non mi fido di Renzi, guarda come si è comportato con Enrico (Letta, ndr). Se dobbiamo fare un pezzo di strada insieme, è necessario vigilare armati passo dopo passo». Poi, in politica non ci sono mai certezze. Però almeno ci provano, «una volta che è scritto voglio proprio vedere con che faccia la giovane marmotta (Renzi è stato capo degli scout, ndr) viene meno ai patti».

Il secondo pilastro riguarda la legge elettorale. Alfano e Schifani sono tornati alla carica. «L'Italicum così com'è non va bene» hanno detto chiedendo di ritoccare la soglia di sbarramento per l'ingresso dei partiti in Parlamento (da 4,5% al 4%) e la soglia d'ingresso per le coalizioni (dal 12 all'8%, ma si può chiudere al 10%). Su questo punto Renzi è sembrato molto scettico. In mezzo ai due pilastri ci sono i punti del programma. Alfano li snocciola: «Famiglia, imprese, nel lavoro più Biagi e meno Fornero, semplificazione della burocrazia e un fisco amico». Obiettivi condivisi nel programma di Renzi. Il punto è come ci si arriva. «È chiaro - sottolinea Alfano - che noi non possiamo prevedere nuove tasse come la patrimoniale».

Nei settanta minuti non si sarebbe parlato di ministeri. Ncd ha solo indicato il profilo di «un garantista alla giustizia» e di un «economista liberale» nei dicasteri economici. E ha dettato le sue condizioni: tre ministeri, Interno, Salute, Infrastrutture e una dozzina di sottosegretari. «Perché - dice - la voce del centrodestra si deve sentire forte e chiara in questo governo». L'appuntamento è oggi. Magari a San Macuto. A mettere a confronto i programmi.

molto ottimistico a «un governo assolutamente utile per la speranza che ha creato nel Paese e per il respiro di Legislatura. È l'ultima carta, gli auguriamo successo», ha detto Tabacchi che nega di essere stato contattato per il ministero dell'Economia, ma ha presentato a Renzi un documento di «sette punti», dalle riforme al fisco.

Il premier incaricato, insieme al deputato Guerini, ha visto i gruppi del Psi di Nencini, già in sostegno al governo, il Maie, l'Api la Swg e la minoranza linguistica Val d'Aosta; poi il bizzarro trio dei Fratelli d'Italia (Giorgia Meloni, Crosetto e La Russa, con cartelli tricolori per i marò): ribadita l'opposizione, è stata data però disponibilità a «valutare il merito delle riforme». Dopo la pausa pranzo, Renzi ha ripreso alle 15,30 con la Lega Nord: da Matteo Salvini (con Zaia e Calderoli) un no deciso: «Non siamo d'accordo su nulla», né sull'euro (Salvini ha regalato a Renzi il libro «Il tramonto dell'Euro») né sull'immigrazione, a meno che il leader Pd «non lasci le tasse al

Nord», azzarda Maroni senza crederci.

Ottenuto il sostegno dell'Udc di Casini (che quindi allontana il ritorno con Berlusconi ma che sembra ambisca alla Farnesina). E, soprattutto, i centristi vogliono che la legge elettorale non venga fatta prima della riforma del Senato, per il timore di un voto anticipato che penalizzerebbe i piccoli partiti: una condizione del sì al governo Renzi, ha spiegato Mauro, è che «la legge elettorale sia logicamente e temporalmente connessa a una riforma costituzionale che superi il bicameralismo perfetto». Da Scelta Civica «appoggio convinto» con presenza «in prima linea» condividendo però «un patto di coalizione» che dia il via alle liberalizzazioni.

Per Sel è andato anche il leader, Nichi Vendola, che ha trovato «condivisibili» i titoli del programma, ma nell'insieme «siamo indisponibili», ha spiegato, perché è un governo «che ha la stessa forma coalizionale dei due precedenti», quindi fondato «sul compromesso tra centrodestra e centrosinistra».

LA SENTENZA

Berlusconi divorzia da Veronica, ma non c'è l'accordo sui soldi

È arrivata ieri la notizia dell'avvenuto divorzio tra il Cavaliere e Veronica Lario. Il tribunale di Monza ha dichiarato lo scioglimento del matrimonio. Ma la sentenza è «parziale» e il contenzioso economico tra i due proseguirà: sull'assegno mensile che il leader di Forza Italia dovrà pagare ci sono infatti due procedimenti aperti davanti alla sezione Famiglia della Corte d'appello di Milano e sui quali è attesa una decisione. La sentenza è stata notificata agli avvocati dei due ex coniugi, di cui modifica solo lo stato civile.

Cambiare l'Italicum per disarmare Berlusconi

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

E che Renzi farebbe bene a non sottovalutare. Anche perché richiede a lui di «cambiare verso» rispetto alla strategia seguita dopo la vittoria alle primarie. Fin qui il leader Pd ha cercato, e costruito, un rapporto preferenziale con Berlusconi. Sull'asse con Forza Italia è nata la proposta di riforma elettorale, che conferma sostanzialmente il maggioritario di coalizione. Una volta gettate le basi dell'Italicum, sono stati poi apportati correttivi minimi per evitare una frattura immediata con il Nuovo centrodestra e con le forze centriste. Tuttavia, l'esito di questa operazione è stato un ribaltamento delle posizioni nella destra. Se Berlusconi aveva subito una pesante sconfitta quando ha tentato di sfiduciare Letta in Parlamento, la trattativa con Renzi lo ha reso di nuovo protagonista. Se Alfano, Mauro e Casini avevano mostrato autonomia po-

litica rispetto all'estremismo berlusconiano, la prospettiva di un ritorno al bipolarismo coatto tipo Porcellum ha drasticamente ridotto quell'autonomia e riconsegnato i «ribelli» al comando del Cavaliere.

Per durare, per evitare di consegnare a Berlusconi le chiavi del governo e della legislatura, ora Renzi deve cambiare gioco. E recuperare il lavoro di Letta. Nelle consultazioni di ieri il problema è stato posto dai centristi e da Alfano. Oggi il presidente incaricato se la vedrà con Berlusconi. Confidiamo che anche il Pd dia buoni consigli al suo segretario e non giochi per «mandarlo a sbattere». L'asse preferenziale con Forza Italia va spezzato. Le destre sono due, e solo un istinto suicida può indurre il Pd a sanare quella rottura politica. Ciò non vuol dire che bisogna escludere il partito di Berlusconi dall'Intesa sulle riforme: quando si parla di regole, solo chi disprezza la Costituzione può pensare di fare da solo. Renzi e il Pd però non possono immaginare un'alleanza di legislatura con i centristi e il Nuovo centrodestra, e al tempo stesso negare loro

autonomia elettorale, consegnandoli legati e imbavagliati a Berlusconi. Il governo Renzi è incompatibile con una riedizione del bipolarismo coatto e con la logica del doppio binario (governo con Alfano e riforme con Berlusconi come interlocutore privilegiato). Non basta tenere il Cavaliere fuori dal governo. Se Alfano e Mauro saranno obbligati all'alleanza con Forza Italia in condizioni di subalternità, vuol dire che il governo di Renzi poggerà di fatto su un'intesa con Berlusconi, e che Berlusconi deciderà (tramite Alfano) la data delle elezioni quando le riterrà comode.

Bisogna cambiare i contenuti dell'intesa dei giorni scorsi tra Renzi e Berlusconi. I segnali lanciati ieri dai centristi e da Alfano vanno presi in seria considerazione: è preferibile intendersi con loro sui temi istituzionali piuttosto che cedere sulle proposte economiche di segno liberista. Peraltro, la legge elettorale rischia di produrre effetti catastrofici, se non sarà ancorata a una seria riforma del bicameralismo. E speriamo che finalmente, accanto alla revisione del titolo V, si ponga

il tema del rafforzamento del premier, attraverso la sfiducia costruttiva, anello mancante del nostro sistema parlamentare (e dell'accordo con Berlusconi).

Rimettere mano all'Italicum è una condizione per la buona riuscita di Renzi. Forse la retromarcia sarà impossibile in pochi giorni. Per scaricare Berlusconi ci vuole un po' di tattica. Forse il primo voto alla Camera sarà molto ravvicinato, e dunque avverrà sul testo peggiore. Poi però, nel passaggio al Senato, l'Italicum va rivoltato come un calzino. Se si potesse cambiare l'intero impianto, sarebbe meglio: il maggioritario di coalizione in un sistema diventato almeno tripolare è una camicia di forza per l'Italia. Come ha scritto Massimo Luciani su l'Unità, bisognerebbe ripensare il modello elettorale in relazione ai grandi obiettivi politici e sociali del Paese. Si può davvero immaginare di premiare l'impresa e il lavoro, sconfiggendo le corporazioni e le rendite, se la legge elettorale continua a imporre coalizioni lunghe e incoerenti attraverso premi che non hanno uguali in Occidente? Qui sta una delle ragioni dell'im-

mobilità italiano, che nessuna leadership personale riuscirà mai da sola a riscattare.

Anche restando nello scomodo alveo dell'Italicum, comunque, qualcosa si può fare per dare ai partiti più autonomia e al sistema maggiore dinamicità. Si può fissare, ad esempio, un'unica soglia di sbarramento (invece delle 5-6 attualmente esistenti) per chi sta in coalizione e chi no. Si può rendere il secondo turno più probabile, evitando di conteggiare (ai fini del 37%) i voti delle liste-civetta e di coloro che non superano la soglia minima. Si può consentire l'apparentamento tra il primo e il secondo turno, in modo che i partiti siano più liberi e che gli elettori contino di più. Renzi deve cogliere le occasioni per migliorare la legge e liberarsi dall'abbraccio berlusconiano. Peraltro, almeno sul terreno democratico, potrebbe così riaprire un dialogo positivo con Sel. Dai partiti intermedi bisogna prendere il meglio, invece che il peggio. Per fare un altro esempio: meglio dire sì al voto di preferenza che dire sì alla reintroduzione delle candidature multiple.

POLITICA

Rebus Economia: tornano i tecnici

● **Resta la casella più difficile da riempire. Tra i politici Delrio, ma c'è il no di Alfano** ● **Pier Carlo Padoan tornato in pista come esperto di fama internazionale. Resta in campo anche Saccomanni**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Sono in partenza per il G20 in Australia, e poi dovrò fare un altro giro per l'Ocse. Finiamola qui». Pier Carlo Padoan trattiene le parole al telefono, ossessionato dall'«effetto Barca» (ingannato da una finta telefonata) e dalla girandola di ipotesi che ancora si fanno attorno alla nomina del nuovo titolare dell'Economia. Eppure proprio il nome del capoeconomista dell'Ocse è tornato in pista ieri sera, dopo un'intera giornata in cui sembrava accantonata l'ipotesi dei tecnici, per far posto a opzioni politiche, che davano come molto probabile il braccio destro di Matteo Renzi Graziano Delrio. Fino al pomeriggio il ministro per gli Affari regionali era l'unico nome scritto sullo schema di Renzi nella casella del Tesoro. Ma la proposta è saltata dopo l'incontro con Angelino Alfano, che ha chiesto una personalità più «pesante» per quel ministero. Così è tornato ad oscillare il pendolo tra politici e tecnici.

Il fatto è che non è affatto semplice trovare una figura politica con uno standing internazionale riconosciuto, di provata «fede» renziana, con conoscenze tecniche solide. Troppe caratte-

ristiche da racchiudere in un'unica personalità. Per questo la casella di Via Venti Settembre è tra le più complicate da riempire: probabilmente sarà l'ultima a trovare soluzione. Nell'impasse potrebbe anche materializzarsi l'ipotesi più azzardata, cioè la continuità con il governo Letta e quindi la riconferma di Fabrizio Saccomanni. Il suo profilo non fa una piega: conosciuto e stimato a Bruxelles, sostenuto dal governatore Ignazio Visco, amico personale di Mario Draghi, apprezzato dal presidente Giorgio Napolitano. C'è il fatto, però, che per Renzi sarebbe un triplo salto mortale: dopo aver bocciato i risultati del governo uscente, dovrebbe salvarne proprio la pedina più pesante (e più criticata da molti osservatori). Sarebbe un vero paradosso, uno dei tanti di questa partita.

Renzi è partito con l'obiettivo di «cambiare verso», cioè scegliere la strada della politica, inserendo una cesura rispetto alle esperienze di Mario Monti e Enrico Letta. Uno schema simile a quello di Prodi-Ciampi, in cui ci fosse una condivisione profonda degli obiettivi tra Palazzo Chigi e Tesoro, senza fughe o diktat come spesso è avvenuto da parte dei tecnici. Questo era il senso dell'offerta a Fabrizio Barca, esperto

economista ma anche personalità politica di rilievo, che gli avrebbe dato tra l'altro un'ampia copertura a sinistra. L'offerta è certamente arrivata (ci sarebbero riscontri concreti, a dispetto di quanto va dicendo in queste ore chi tende a screditare la credibilità dell'ex ministro), ma altrettanto certamente è arrivato un no rotondo da parte di Barca. Dopo lo scherzo della telefonata, quel «cavallo» è irrecuperabile, e lo schema dei politici si è fatto più complicato. L'ipotesi Romano Prodi, l'altra carta vincente che Renzi poteva giocare, sarebbe tramontata sempre per l'indisponibilità dell'ex premier, anche se c'è ancora chi scommette che alla fine, spinto da un dovere da «civil servant» Prodi possa tornare sui suoi passi.

SPACCHETTAMENTO

È così che sarebbe comparsa sul tavolo anche la strada dello spacchettamento del ministero, con un politico fidato al Tesoro, in questo caso Delrio, e un tecnico alle Finanze. Tra i tecnici, oltre Padoan, continua circolare le ipotesi di Guido Tabellini, docente alla Bocconi ma di «scuola» diversa da l'rigorismo ferreo di Monti. Torna nella girandola di candidature anche Lucrezia Reichlin, nonostante la sua decisione di non accettare dichiarata all'Unità. Il nome del prossimo inquilino di Via XX Settembre indicherà anche la direzione dell'Italia nei confronti del «governo» europeo. Molto probabile che una personalità come Prodi abbia la forza di ricontrattare un patto da lui stesso definito «stupido» in passato. Un uomo



come Padoan, invece, potrebbe contribuire a dare alla spesa sociale e alle misure per l'occupazione un peso importante nella definizione dei parametri di bilancio. Saccomanni, dal canto suo, ha provato di persona la rigidità della Commissione nel giudicare i conti italiani: ma con un esecutivo più determinato sulle scelte di politica economica potrebbe far valere la sua credibilità.

Partita meno infuocata quella dello Sviluppo, dove sarebbe pronto alla nomina Claudio De Vincenti, oggi sottosegretario, molto sostenuto dalle parti sociali. Una «fronda» di Confindustria gli preferirebbe Carlo Calenda. Ma l'ascesa di Stefania Giannini al dicastero dell'istruzione gli sbarrerebbe la strada, essendo ambidue espressione di Scelta civica.

LAVORO

Contratti: primi 3 anni senza articolo 18

MASSIMO FRANCHI
ROMA

La prima riforma sarà quella del lavoro e sarà «presentata nel mese di marzo». A meno di due anni da quella sfortunata firmata Elsa Fornero (e Mario Monti), Matteo Renzi punta tutto sul mettere in pratica il suo Jobs act. Presentato l'8 gennaio direttamente dalla newsletter dell'allora semplice segretario del Pd, aveva però deluso i renziani della prima ora per la superficialità dei contenuti. Il testo infatti elencava titoli generici senza entrare nello specifico delle misure per ottenerle. Un elenco che andava dalla semplificazione delle diritti del lavoro ad una riduzione delle forme contrattuali (46 per la Cgil), dall'assegno universale per chi perde il posto ad una legge sulla rappresentatività sindacale, alla presenza di rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori nei Cda delle grandi aziende.

Da quel momento la patata bollente è stata gestita da Marianna Madia (nuova responsabile Lavoro del Pd) e Marco Leonardi, economista de lavoce.info che insegna alla Statale di Milano. È lui il nuovo *spin doctor* di Renzi in fatto di diritto del lavoro e probabilmente andrà a fare coppia con il collega di testata Tito Boeri, il candidato più gettonato per la poltrona del ministero che fu di Elsa Fornero e di Enrico Giovannini.

I tre capisaldi della nuova riforma del lavoro saranno un codice di semplificazione della legislazione in materia, il rilancio dei Centri per l'impiego puntando sulle politiche attive e il famoso contratto a tutele progressive. Partiamo da quest'ultimo, la misura più a rischio. Specie per le implicazioni sull'articolo 18, la misura contenuta nello Statuto dei lavoratori che prevede il reintegro automatico del lavoratore in caso di licenziamento senza giusta causa. Passato già sotto le forche caudine della riforma Fornero, che ha praticamente tolto il reintegro in caso di licenziamento per ragioni economiche, l'art. 18 non varrà per i primi tre anni del nuovo contratto, pensato per rilanciare l'occupazione giovanile e togliere all'Italia il vergognoso record di disoccupazione degli Under 35 nell'Europa che conta. Nella versione originaria del contratto a tutele progressive di Boeri i giovani erano licenziabili nei primi tre anni con la consolazione di una sola indennità pari ad un mese di stipendio per ogni anno di anzianità. La versione di Leonardi sarebbe meno *tranchant* e più vicina al modello tedesco: il giovane potrebbe decidere se accettare l'indennità o rivolgersi al giudice per il reintegro.

L'altra spina è la riforma degli ammortizzatori sociali. Renzi punta ad allargarli ai precari abolendo la cassa integrazione straordinaria (quella in deroga sparirà nel 2016 per la riforma Fornero). Ma la misura non piace nemmeno alla Fiom, con cui - per molti - stava flirtando.

BUROCRAZIA

Semplificazione e dirigenti a tempo

GIULIA PILLA
ROMA

È fissata per aprile, nel cronoprogramma di Matteo Renzi, la riforma che punta a semplificare la massa di norme in materia fiscale e tributaria oltre che a ridisegnare i contorni della pubblica amministrazione a cominciare dalla sua dirigenza, il cui assetto, giudicato troppo «statico» verrà reso più dinamico anche con una serie di limiti temporali posti agli incarichi e alla permanenza stessa nella pubblica amministrazione.

La ratio dei provvedimenti annunciati sta nel ridurre inefficienze e burocrazia per procedere con una spending review con pochi riguardi. Le proposte, ancora da elaborare, hanno diversi perni e stando alle prime indiscrezioni uno è l'armonizzazione del lavoro pubblico a quello privato, con più mobilità interna e flessibilità, e il ricorso agli ammortizzatori in caso di esuberi. Per la parte apicale della Pa si pensa a introdurre il «fattore tempo», una scadenza insomma, cosa inedita per dirigenti considerati inamovibili. Via libera, quindi, a incarichi non superiori a cinque anni con l'obbligo di mobilità tra le diverse amministrazioni e in ogni caso nessun dirigente potrà restare nella stessa amministrazione per più di dieci anni. Novità anche per i consulenti esterni: sarà istituito un albo unico per gli incarichi dirigenziali «a chiamata». Stop anche agli incarichi «extra» dei magistrati (consulenze governative o nelle varie authority o qualsiasi altro «doppio»): sarà richiesta l'esclusiva. Si proporrebbe, inoltre, un rafforzamento della scuola superiore della pubblica amministrazione con la definizione di un solo canale di accesso agli incarichi dirigenziali e il superamento dei concorsi interni.

La partita, stando ai rumors, potrebbe fare una vittima illustre: il ministero della Pubblica amministrazione rischia infatti la soppressione con il passaggio di competenze e titolarità a un sottosegretario della presidenza del Consiglio. Mentre la cabina di regia dell'intera riforma starebbe in una task force per la semplificazione.

Per quanto riguarda lo snellimento della burocrazia, con cui si sono misurati diversi governi spesso invano, nelle ultime settimane si è parlato dell'abolizione dell'Camera di commercio, da rimpiazzare con agenzie che gestiscano i rapporti spesso difficili tra imprese e uffici pubblici, oltre che di poteri sostitutivi del prefetto per veicolare una pratica ingiustificatamente ferma.

Pende in questo ambito una serie di provvedimenti in attesa di regolamenti. Tra gli altri, i modelli unici per la Scia e i permessi di costruire e di Autorizzazione unica ambientale. Da attuare anche alcune norme in materia di sicurezza sul lavoro e sul Documento unico di regolarità contributiva.

FISCO

Taglio del cuneo e spese tracciabili

B. DI G.
ROMA

La strada del fisco è già tracciata: la riduzione del cuneo fiscale. Lo chiedono le grandi aziende, così come i piccoli artigiani e i commercianti, che ieri sono scesi in piazza. E lo pretendono i sindacati, che su questo punto hanno una piattaforma comune con la parte datoriale. L'obiettivo è procedere sulla strada che il governo Letta ha solo accennato, con un taglio di appena due miliardi per il 2014: uno per i lavoratori con sconti più sostanziosi sotto il 30mila euro annui, e uno per le imprese sulla contribuzione Inail. Si sa che Confindustria chiede una operazione molto più robusta, e che proprio per la debolezza dell'intervento le imprese hanno «staccato la spina» all'esecutivo uscente. Il taglio delle tasse sul lavoro prevede uno sconto Irpef e molto probabilmente un taglio dell'Irap, ma sulle formule tecniche è ancora presto fare delle previsioni. Il vero tema è dove trovare le risorse per alleggerire la pressione fiscale sulle attività produttive. Vero è che Letta lascia in eredità il lavoro sulla revisione della spesa di Carlo Cottarelli, che dovrebbe essere confermato. Da quella fonte si dovrebbero ricavare circa 3 miliardi quest'anno. Ma una parte di quelle risorse dovrà in primo luogo servire per garantire il rigore dei conti. Su questo punto, tuttavia, si aprirà una partita importante con l'Europa, che è ancora tutta da costruire. Matteo Renzi ha già detto che rispetterà gli impegni con Bruxelles. Una affermazione che può voler dire diverse cose. Dalla richiesta di modificare il patto, a quella di ottenere tempi più lunghi per raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica.

Resta il fatto che si dovranno trovare risorse da liberare per i tagli fiscali. Non è escluso che si proceda verso un riequilibrio della pressione, cosa che il segretario Pd ha detto più volte. In particolare sarebbe nel cassetto l'ipotesi di aumentare il prelievo sulle rendite finanziarie, allineandola alla media europea. Oggi si è a quota 20%, esclusi i titoli di Stato. Si potrebbe puntare ad alzare di qualche punto, equiparando i Bot e Cct, anche se questa manovra è ad alto rischio per la tenuta delle aste del Tesoro. L'altro grande capitolo che l'esecutivo Renzi dovrà affrontare con decisione è quello dell'evasione. Ci sarebbe l'intenzione di accantonare le partite con la Svizzera e sul rientro dei capitali, e di rimettere in pista le misure anti-evasione già sperimentate dalla gestione Visco. Non più controlli spot degli scontrini nelle città turistiche, ma la fatturazione elettronica nelle transazioni tra aziende per tracciare i pagamenti. Inoltre si punterebbe all'utilizzo delle banche dati già a disposizione dell'Agenzia delle Entrate.

POLITICA

Cuperlo vede Renzi: qual è il programma?

- **Colloquio tra il segretario e il leader della minoranza Pd**
- **L'ex presidente: «Non proponiamo nomi voglio solo sapere qual è l'asse politico su cui si reggerà il governo»**
- **Domani si riunisce la direzione del partito**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Quello che ti chiedo, l'unica cosa che ti chiedo è di conoscere l'asse politico-programmatico su cui si reggerà il governo». Mezz'ora a colloquio, tra le cinque e mezzo e le sei, Matteo Renzi e Gianni Cuperlo si studiano con discrezione sul passaggio immediatamente successivo. La minoranza Pd è spaccata al suo interno e il presidente incaricato lo sa bene. Renzi prova a sondare la disponibilità dei cuperliani-bersoniani a entrare in esecutivo, un ministro, dei sottosegretari. Cuperlo chiarisce: «Non chiediamo niente e non proponiamo nomi». Ma se il premier intende proporre un incarico a qualcuno della minoranza non c'è il nient, sarà semplicemente «una decisione personale». E Renzi assicura che di programma si parlerà domani in direzione, a lungo, diretta streaming, poco prima di sciogliere la riserva. In quella sede, fa sapere Cuperlo, la minoranza presenterà il suo contributo al premier su materie economiche, lavoro e welfare. Il documento è pronto, un parto difficilissimo, un testo visto e corretto decine di volte, a cui hanno lavorato Cesare Damiano, Stefano Fassina, Guglielmo Epifani, lo stesso Cuperlo dopo aver ricevuto materiale anche dai Giovani tur-

...

Discussione accesa sul documento riguardante i temi del lavoro e dello sviluppo

chi. Ma parlare di versione definita è esagerato, da qui a stasera, quando probabilmente verrà inviato per cortesia al segretario premier, è possibile che venga di nuovo ritoccato. Una minoranza dilaniata, che passa di riunione in riunione con Cuperlo che cerca di tenere insieme i pezzi. Ma quando Orfini, finalmente, legge il contributo da presentare a Renzi lo boccia. «È debole, lungo, quindi poco impegnativo». Chiede, nel corso dell'ennesimo incontro, che si scelgano 4-5 punti che interpretino la discontinuità rispetto al passato e basta.

I Giovani turchi d'altro canto hanno una posizione di maggiore disponibilità verso Renzi, «vediamo cosa propone», è la linea. Tanto che hanno fatto sapere che il loro nome per il governo è quello Andrea Orlando, ministro dell'Ambiente uscente, il cui lavoro è apprezzato da Renzi e che rientra tra coloro che saranno confermati. Se poi arriveranno altre richieste di disponibilità da parte del segretario per altre caselle da riempire valuteranno e faranno le loro proposte sui nomi. Gelido il commento di un renziano: «Cosa vogliono di più di un ministro? E allora ai bersaniani che 90 deputati che gli dobbiamo offrire?». Loro, i bersaniani avrebbero gradito il Ministero del Lavoro, per esempio. Ma Renzi ha fatto sondare la disponibilità di un altro giovane volto democrat: quella Roberto Speranza, capogruppo alla Camera, il quale, però, non intende lasciare il suo incarico e quindi ha declinato. Sarebbe stato un colpaccio per il premier, un modo per tirare nel governo la minoranza proprio attraverso uno dei giovani dirigenti a cui la stessa minoranza guarda come futuro riferimento, oltre al fatto che si sarebbe liberata la casella di capogruppo.

Ma la verità nuda e cruda è che Cuperlo fa una fatica bestiale a tenere insieme il suo 18%, ancora più lacerato dopo quel voto in direzione a molti pesato parecchio. Basta trascorrere qualche ora in Transatlantico per capire quale è l'aria che tira. In mattinata quando ancora non si è deciso che fare del documento, la discussione è accesa. «Noi il documento che Cuperlo intende presentare a Renzi non lo abbiamo visto», ripete da due giorni Matteo Orfini. «Io l'ho visto, ma non abbiamo ancora deciso se presentarlo oppure no», aggiunge il collega Francesco Verducci. «Non chiedo-

te a me, non ne so nulla, non ho partecipato ad alcuna riunione», glissa veloce il bersaniano Davide Zoggia. Andrea Manciuoli dice che non c'era e quindi non sa di cosa si parla. Silvia Velo, annota con amarezza che anche nella riunione ristretta di fine serata c'è una ricca presenza maschile, come al solito. Dalla maggioranza le critiche al documento arrivano da Marina Sereni: «Trovo almeno intempestivo che le minoranze interne al partito, per le quali nutro rispetto, si preoccupino di fare documenti e di porre condizioni al premier incaricato. Come se non bastassero quelle che provano a porre gli alleati, a testimonianza di un quadro politico che assegna al Pd una enorme responsabilità».

Dal fronte civatiano rilanciano, pur ammorbidendo i toni rispetto alla fiducia: «Non abbiamo pregiudiziali rispetto alla valutazione del voto di fiducia - dice Sergio Lo Giudice - ma vorremmo una risposta dal premier incaricato sui contenuti del programma, dalla moralizzazione della vita pubblica al falso in bilancio alla corruzione. Gli chiediamo, inoltre, cosa intende fare sui diritti civili, lo ius soli, mentre sul welfare e lavoro per noi è importante che questo governo intervenga sul reddito minimo garantito, la riforma degli ammortizzatori sociali e un sistema fiscale più progressivo». Tutto si deciderà durante la direzione di domani, dice Lo Giudice, quando Renzi dirà esattamente cosa intende fare. Ma difficile che dicano no al governo. Vorrebbe dire andarsene dal partito. Verso dove?



PATTI LATERANENSIS

Monsignor Parolin: «Agenda impegnativa. Spero sia realizzata»

«Auspichiamo che possa realizzare programma, mi pare un programma molto impegnativo, ma abbiamo fiducia. Spero che con l'aiuto di Dio ci riesca». È stato il commento del segretario di Stato vaticano Pietro Parolin, prossimo cardinale, sollecitato dai giornalisti all'uscita del palazzo Borromeo in occasione delle celebrazioni dei Patti Lateranensi. È un sostegno all'azione del premier incaricato Matteo Renzi perché il Paese ha bisogno di un governo in grado di dare risposte rapide e

adeguate alla crisi. Per la Santa Sede, come pure per i vescovi italiani rappresentati dal loro presidente, cardinale Angelo Bagnasco e dal nuovo segretario generale ad interim, monsignor Galantino, le priorità assolute sono il lavoro, soprattutto per i giovani, e «azioni di sostegno alla famiglia». Che se ne sia parlato durante gli incontri bilaterali lo ha confermato Parolin che si è dichiarato «ottimista». «Il tessuto dell'Italia tiene - ha osservato -, ci sono tante famiglie, persone, giovani, anziani

che danno un contributo fondamentale allo sviluppo e alla vita del Paese». Dall'altra parte del tavolo vi era il premier uscente Enrico Letta, il suo vice Alfano e la responsabile della Farnesina, Emma Bonino. Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano, che con i presidenti di Camera e Senato Boldrini e Grasso ha partecipato alla seconda parte degli incontri, non ha rilasciato dichiarazioni. «Ho troppe cose per la testa», ha risposto a chi gli chiedeva un commento. R.M.

«Un governo non si fa in due giorni. Non so come voterò»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Felice Casson, senatore Pd, ex magistrato, ha sostenuto Pippo Civati all'ultimo congresso Pd. Insieme ad altri cinque senatori ha espresso dubbi sul nascituro governo Renzi e non ha ancora deciso se votare la fiducia. **Senatore, sembra che il percorso di Renzi si stia allungando e complicando...** «Mi pare evidente che ci siano più difficoltà del previsto, contraddizioni e anche forti contrapposizioni. Non è la marcia trionfale che qualcuno aveva previsto. I peana sono rapidamente spariti. Del resto, i meccanismi parlamentari sono complessi, è illusorio pensare di fare un governo in due giorni».

La sua valutazione resta negativa?

«Con Civati e gli altri stiamo valutando. Prima di decidere come votare bisogna vedere il programma e la squadra di governo. E capire se le nostre proposte saranno accettate».

Il vostro disagio ha ricevuto attenzione dai vertici del Pd?

«Per ora non mi pare. E tuttavia i

L'INTERVISTA

Felice Casson

«Con Civati e gli altri stiamo valutando. Bisogna vedere i contenuti e la squadra di governo. E capire se le nostre proposte saranno accettate»



temi che proponiamo non sono fantasie, fanno parte del programma del Pd: conflitto d'interessi, lotta alla corruzione, prescrizione, ius soli, unioni civili, taglio degli F35. Tutte proposte di legge che il gruppo del Pd ha già presentato. Manca solo la volontà politica per farle andare in porto».

Si parla di un allargamento della maggioranza a destra, con alcuni senatori di Gal...

«È un problema. Un allargamento deve esserci, ma nella direzione opposta, verso Sel e il M5S. Come si fa a riformare il lavoro con le proposte di Sacconi?».

Se la maggioranza resterà quella con Ncd lei voterà la fiducia?

«Aspettiamo di vedere i contenuti. Parlare di come voteremo in questo

...

«In direzione mi sono schierato contro. Un esecutivo di legislatura con Alfano è un errore»

momento è prematuro».

Civati sembra decisamente orientato verso il no.

«Ogni parlamentare è libero. Io non ho nessun pregiudizio contro Renzi, in Veneto con i renziani lavoriamo benissimo...».

C'è l'ipotesi di lasciare il Pd, di una scissione?

«A me pare che i presupposti per una scissione non ci siano. Voglio ragionare di politica, e rispettare il lavoro che Renzi sta facendo. Capisco che si sia creato un piccolo giallo sul nostro voto, che si voglia sapere come andrà a finire, ma ora è prematuro. Ribadisco che verso Renzi io non ho nessun pregiudizio di tipo personale».

Vede uno spazio politico a sinistra del Pd?

«In questi giorni sto partecipando a molte assemblee nei circoli, uno spazio di sinistra e laico c'è ed è molto ampio. Poi, certo, bisogna capire se c'è una personalità in grado di fare da calamita...».

Dunque ragionate su opzioni alternative al Pd?

«Sto dicendo che c'è una forte do-

manda di politiche laiche e di sinistra, che arriva da tanti militanti ed elettori del Pd e anche da persone che non sono del Pd. Il nostro compito è cercare di rappresentare questi contenuti dentro il partito, essere un polo di attrazione anche per chi ora è fuori».

Dunque lei intende restare nel partito in ogni caso?

«Non è necessario costruire qualcosa al di fuori. Il Pd ha il compito di recuperare tutte le persone che ha perso alla sua sinistra».

Dunque lei non condivide la linea dura di Civati?

«Stiamo a vedere. L'etichetta di moderato mi sta stretta. Su alcuni temi, come ad esempio gli F35, io ho mantenuto una posizione netta anche quando altri hanno ammorbidito la linea. In direzione ho votato no all'operazione che porta al governo Renzi. E resto contrario a quella ipotesi perché un governo di legislatura con Ncd non è quello che avevamo promesso durante la campagna elettorale. Un governo di legislatura con Alfano resta un errore, e va evitato».

POLITICA

Schulz: Letta ha creato le basi, Renzi le usi

● Il presidente dell'Europarlamento, candidato Pse a Roma per presentare il suo ultimo libro
● Parla di lavoro per i giovani e dell'Italia «pietra angolare» per far uscire la Ue dalla crisi

RACHELE GONNELLI
ROMA

«Pensavo fosse più freddo, distaccato, invece...». Giuseppe ha 16 anni, è uno studente di Internazionale di cinese del Convitto nazionale, liceo romano che si propone di formare la nuova classe dirigente e ha appena fatto una domanda a Martin Schulz, presidente dell'Europarlamento e candidato presidente per il Pse alle europee di maggio. Una domanda con il passo molto lungo come possono essere solo quelle di chi ha tutta la vita davanti. Se l'è preparata da solo, su un foglietto, ascoltando i vari interventi alla presentazione del libro di Schulz *Il gigante incatenato* (Fazi editore), fresco di stampa. Il parterre è istituzionale: in prima fila c'è il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, poi parlamentari, europarlamentari, ministri, viceministri e sottosegretari. Il luogo è solenne: la sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, dove - lo ricorda il sindaco Ignazio Marino - il 25 marzo del 1957 fu firmato il Trattato di Roma che dette vita alla Comunità europea. «Probabilmente stavo seduto nel posto di Adenauer», scherza Schulz.

I giornalisti cinquantenni guardano vicino e chiedono all'autore del saggio sull'Europa cosa pensa della crisi di governo italiana, di Letta e di Renzi. Martin Schulz, leggermente a disagio, risponde che non intende intervenire su questioni interne. Però ammette di conoscere «bene» tutti e due. E qualcosa dice. «Voglio rendere omaggio ad Enrico Letta - dice - per essere riuscito a far uscire l'Italia dalla procedura di deficit eccessivo. Ciò ha creato un margine di manovra per cui ora sarà possibile tornare a fare investimenti pubblici». Investimenti che creino innovazione e soprattutto occupazione e quindi salari e ripresa dei consumi, che servono all'Italia, alla Germania e alla tenuta dell'Eurozona. Letta non ha trovato la soluzione all'enorme debito dell'Italia ma ha creato uno spiraglio e quindi «ha



Il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz. FOTO LAPRESSE

...
«Il governo è riuscito a portare l'Italia fuori dalla procedura di deficit eccessivo»

...
«C'è un margine di manovra per cui ora sarà possibile tornare a fare investimenti pubblici»

dato a Renzi una chance» per far sì che l'Italia torni a primeggiare. Perché «l'Italia è una pietra angolare». Significa che non si può far a meno della quarta economia continentale, membro del G8, socio fondatore dell'Europa. «Abbiamo bisogno della vostra fantasia, degli ingegneri, degli architetti, degli scienziati italiani, delle soluzioni che gli italiani trovano anche nelle situazioni più disperate», recita Schulz tentando una iniezione di fiducia al Paese degli scoraggiati. Non è solo questo. Come sottolinea anche il vice ministro Marta Dassù, molte delle riforme possibili - a trattati vigenti - per uscire dalla crisi che si sta allargando dall'Europa

...
La presidenza europea «Abbiamo bisogno di un'Italia forte nel secondo semestre»

...
Una svolta per la Ue «Chiesti sacrifici enormi per salvare le banche a chi ha figli disoccupati»

meridionale verso Nord dovranno essere messe in campo durante il semestre di presidenza di turno italiana. Schulz lo sa e lo ripete ai giornalisti: «Nel secondo semestre dell'anno abbiamo bisogno di un'Italia forte». La stessa sua nomina a capo della Commissione dipenderà oltre che dall'indicazione degli elettori anche dal peso dei governi che lo sosterranno nel Consiglio europeo. Inoltre dalle sue parole sembra che la Germania - o almeno la parte che Schulz rappresenta - voglia tenere ancorato a sé nella ripresa l'altro Paese manifatturiero e votato all'export. «Difendendo i nostri standard da chi vuole entrare nel nostro mercato».

PADRI E FIGLI

Il ragazzo sedicenne è colpito dalle parole che Schulz spende sulle giovani generazioni. Racconta che ai tempi del Trattato di Roma i padri fondatori dell'Europa nelle varie nazioni imposero sacrifici ma in cambio dettero una prospettiva di miglioramento della vita dei figli. «Istruzione, democrazia, un lavoro dignitoso. Anche mio padre con cinque figli è riuscito a farmi studiare. Ora si chiedono sacrifici enormi per cosa? Per salvare le banche. A padri che hanno figli disoccupati». L'analisi del leader socialdemocratico è che così vincono solo gli euroscettici, che il fallimento della coesione e della speranza europea può portare soltanto la fine dell'Europa, con tutto quello che significa, compresa una perdita di competitività complessiva nella competizione globale. Perciò non si deve temere di perdita sovranità nazionale, serve più e non meno Europa.

Giuseppe - «Joseph è il mio secondo nome» gli sorride Schulz - chiede se i Paesi europei gli sembrano pronti a cedere altri pezzi di sovranità per rafforzare l'Unione. La risposta è complessa. «Non è il momento di pensare ad ulteriori cessioni di fette della sovranità nazionale. Sarei soddisfatto - ammette il presidente dell'Assemblea di Strasburgo - se la sovranità già concessa dai singoli Stati trovasse istituzioni europee adeguate per gestirla». E aggiunge: «Non ci possono ancora essere riserve di sovranità nazionale con voto all'unanimità. Il futuro ci riserverà la concorrenza tra regioni del mondo più che tra nazioni. La Cina ha 1,4 miliardi di abitanti, l'India 1,1 miliardi. L'Italia ha 60 milioni di abitanti e la Germania 82 milioni». L'aneddoto che racconta è divertente: «Il leader del Pci cinese una volta l'anno passa una vacanza in Lussemburgo e il presidente Junker lo prende sotto braccio e gli dice: noi due siamo la più grande potenza economica del mondo. Poi il cinese riparte ed è sempre il leader della più grande potenza del mondo». Giuseppe ride, tornerà a studiare cinese con un'altra visione.

Europa, giovani e imprese: le priorità dell'economia

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

● SEGUE DALLA PRIMA
 Ovvero: riforma delle regole del mercato del lavoro e tagli consistenti alla spesa pubblica. A questa prima categoria di entusiasti sfugge che il segretario-premier ha conquistato il cuore degli elettori del Pd con una promessa di rinnovamento e di riscatto, ma non è affatto ovvio che questa adesione si spinga fino ad un sostegno a quelle politiche di impronta liberale che lo stesso Renzi si è ben guardato dal riproporre apertamente dopo la sconfitta alle primarie del 2012. C'è poi una seconda categoria di entusiasti, per lui non meno pericolosi: coloro che pensano che la soluzione dei problemi del Paese sia semplice e ovvia, e a far difetto in passato sia stata la volontà politica o

la determinazione. Non è così, ed è bene chiarirsi che i problemi dell'Italia sono seri; che non c'è affatto unanimità su quali siano le priorità in fatto di terapie da seguire; che molte delle soluzioni sono già state discusse e sperimentate in passato, persino dal governo uscente; che, infine, se finora non si è fatto di più è perché molte di quelle soluzioni si sono rivelate inefficaci e perché l'operare di vincoli reali e tuttora operanti ha compresso lo spazio di manovra del governo. Effetti illusori. Si tende a sopravvalutare ad esempio l'effetto quantitativo, in termini di risparmio di spesa, degli interventi sui costi della politica. Così come si sopravvaluta la possibilità di recuperare risorse dalle cosiddette «pensioni d'oro» o il gettito ottenibile, per dirne una gradita a sinistra, da un'imposizione più aggressiva dei redditi finanziari. Si sopravvaluta l'effetto sul mercato del

lavoro di un ulteriore allentamento dei vincoli al licenziamento, come dovrebbe aver dimostrato la scarsa efficacia di quanto già fatto nel 2012 dalla ministra Fornero. Vincoli reali di tipo politico. Volere è potere, ma anche il leader più abile e deciso dovrà considerare che spostare il peso fiscale dal lavoro alla rendita vuol dire alzare ulteriormente la tassazione sulla proprietà immobiliare o magari intervenire sui titoli di stato; che non è possibile ridurre la spesa pubblica in misura consistente senza intaccare universalità e qualità dei servizi forniti (o magari ridurre gli stipendi dei dipendenti pubblici!). Sono interventi di questo tipo nella disponibilità politica del nuovo governo e delle forze che lo sostengono? Vi sono poi, cruciali, i vincoli esterni. Un allentamento della camicia di forza del fiscal compact sarebbe auspicabile. Tuttavia, non è chiaro

come questo allentamento possa avvenire. E questo non solo per le possibili reazioni dei partner europei, ma anche per la costituzionalizzazione dell'equilibrio di bilancio. Come evitare che una legge di stabilità che non rispetti il fiscal compact venga impugnata in commissione affari costituzionali? Se un consiglio ci permettiamo di dare al nuovo presidente del consiglio, è allora quello di concentrarsi su alcune priorità: l'Europa, dove deve agire con determinazione ma anche grande abilità, approfittando del semestre di presidenza per mettere in campo una strategia che cerchi di modificare gli attuali rapporti di forza; la politica del credito verso le imprese, rafforzando quanto di buono era stato messo in campo già dal governo Letta, sia con lo strumento delle garanzie che sul fronte dei rimborsi dei crediti commerciali; gli investimenti, sia pubblici che privati,

a cominciare dall'infrastruttura delle telecomunicazioni e dal risparmio energetico; la creazione di un efficace sistema di ammortizzatori sociali e infine, ultimo ma fondamentale, la riqualificazione della pubblica amministrazione. Lasci invece perdere l'idea dello shock, del colpo di frusta, da ottenersi magari per via fiscale. La riduzione del cuneo, su cui insiste ad esempio Confindustria, è una misura che in termini occupazionali ha effetti discutibili, a meno di impegnare una quantità di risorse tale da rendere impraticabili altre più efficaci politiche. Usi semmai le risorse che si renderanno disponibili per rilanciare in modo mirato la domanda. Più in generale, a costo di essere un po' meno «Renzi», non cerchi il colpo ad effetto ma dia segnali chiari sulla volontà di agire in una prospettiva di medio lungo periodo, perché non sarà né rapida né facile.

ECONOMIA



La manifestazione di ieri a Roma dei piccoli e medi imprenditori FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

ANDREA BONZI
@andreabonzi74

Ci sono i commercianti veneziani che sono arrivati indossando cappellini con orecchie d'asino, perché «Siamo stanchi di fare i muli». Ci sono i loro colleghi padovani, che sfilano compatti al grido di «Basta tasse» in un corteo aperto dallo striscione «Indignados», con in mano cartelli del tipo «Banche, ci avete rotto il tasso» e «Siamo alla der-Iva». E ancora, gli artigiani con al collo un grido d'aiuto scritto a pennarello («Sono qui per non chiudere») e i piccoli imprenditori modenesi, che sottolineano: «Il terremoto non ha fermato l'Emilia, la burocrazia sì».

UNA PIAZZA INEDITA

Sono solo alcuni tra le decine di migliaia di volti che ieri hanno invaso pacificamente piazza del Popolo a Roma, per la prima grande manifestazione dei Rete Imprese Italia, l'associazione che riunisce Casa Artigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti. «Siamo più di sessantamila», esultano gli organizzatori. Un conteggio sicuramente non distante dalla realtà: la piazza e le vie adiacenti sono totalmente coperte da bandiere bianche, blu e verdi, appartenenti alle varie sigle.

Fischietti, trombette da stadio e tamburi improvvisati su bidoni di latta contribuiscono ad aumentare il rumore della protesta. Tantissime le

Artigiani e commercianti «Spremuti come limoni»

- Piazza del Popolo gremita dai 60mila manifestanti di Rete Imprese Italia
- Avviso al governo: «Matteo, stai preoccupato. Meno tasse o torneremo qui»

presenze dal Nord-est, meno nutrite le delegazioni del Sud. Tra idraulici e carrozzieri, muratori, ristoratori, pavimentatori, spiccano i gestori balneari aderenti al sindacato italiano Sib: dicono di essere calati a Roma in 5.000.

«Avete fatto un vero miracolo - esordisce dal palco il presidente di Casa Artigiani, Giacomo Basso - da oggi piazza del Popolo diventa la piazza del popolo degli imprenditori italiani. Se la ricorderanno tutti». Era più vent'anni che non c'era una tale mobilitazione, dall'epoca della *minimum*

...

Tra gli slogan: «In piazza per non morire» e «Stanchi di essere considerati dei bancomat»

tax (ottobre 1993), ricordano gli organizzatori. «Vale più un vostro urlo di tanti nostri discorsi - incalza Basso - vogliamo dignità». E la platea scandisce un «Dignità, dignità».

TASSE E BUROCRAZIA ASFISSANTI

Rabbia - più che rassegnazione - è il sentimento principale che si respira. Nel 2013 hanno abbassato le serrande 372mila imprese, oltre un migliaio al giorno. E la fine del tunnel sembra ancora lontana. «È a rischio la pace sociale. È pericoloso lasciare le famiglie e le imprese sull'orlo della disperazione», l'avvertimento del presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli. Nel suo discorso il leader di Confartigianato, Giorgio Merletti, non fa sconti al governo Renzi che sta nascendo: «Matteo stai preoccupato - gli manda a dire - se non abbassi le tasse alle piccole imprese ti faremo nero».

CREDITO

Sofferenze bancarie al top: 156 miliardi il massimo dal 1999

I prestiti in sofferenza, quelli che difficilmente verranno restituiti, continuano ad aumentare e zavorrano i bilanci bancari. A dicembre, secondo i dati dell'Abi, il rapporto tra le sofferenze lorde e gli impieghi è salito all'8,1%. Il rapporto solo un anno fa era del 6,3% e alla fine del 2007, prima dello scoppio della crisi finanziaria, al 2,8 per cento. È il dato più alto dal maggio 1999 (8,3%). Le sofferenze lorde a dicembre ammontavano a quasi 156 miliardi, 31 miliardi in più in un anno.

«Non abbiamo perso la speranza, non abbiamo perso la pazienza, non siamo sereni, siamo incazzati - è il motto del presidente di Cna, Daniele Vaccarino - Gli invisibili ora sono tornati visibili perché le ragioni dell'impresa diventano le ragioni del Paese». Diminuire la pressione fiscale - che tocca il 66%, comprese le imposte locali - è l'obiettivo numero uno dei manifestanti: folto il gruppo di quelli che indossano il caschetto giallo da cantiere e le magliette con l'avviso triangolare di pericolo «caduta tasse». Per non morire, però, artigiani e commercianti chiedono anche lo snellimento dell'«oppressivo carico burocratico», il taglio del cuneo fiscale per agevolare le assunzioni e il saldo dei crediti che le imprese vantano con lo Stato. Handicap strutturali che, in una situazione di forte crisi come quella che sta vivendo il Paese, rischiano davvero di far detonare la bomba sociale.

«Diciamo basta alla scorciatoia fiscale, basta usarci come una cassa continua da cui prelevare ogni volta che c'è bisogno - attacca Marco Venturi, numero uno di Confesercenti e presidente di turno di Rete Imprese Italia - Questa grande manifestazione è la prova che la nostra pazienza è finita. Serve una svolta, un cambio di rotta repentino dal prossimo esecutivo: «Abbiamo pagato sulla nostra pelle tutti gli errori di scelte politiche dissenate. Ma le istituzioni sappiano che, senza adeguate risposte, non ci fermeremo».

I ceti medi sono diventati i nuovi metalmeccanici

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«In piazza eravamo abituati a vedere gli operai organizzati dai sindacati, adesso manifestano anche commercianti, artigiani, il popolo delle partite Iva coordinati da Rete Imprese Italia in rappresentanza di una nuova composizione sociale in crisi, di un ceto medio che non ce la fa più». Secondo il sociologo Aldo Bonomi, fondatore dell'istituto di ricerca Consorzio Aaster, un bel cambio di passo, a dimostrare un notevole ampliamento del disagio sociale.

Che intende? Che le è parso della manifestazione di Roma?

«Mi sembra che abbia un alto impatto simbolico, perché come la crisi del fordismo fu sancita dalla marcia dei 40mila (quella di Torino nel 1980, ndr), così la crisi del capitalismo molecolare che si è imposto tra la fine del Novecento e gli inizi del nuovo secolo, emblematicamente sta oggi in quei 60mila di piazza del Popolo».

Di segnali ce n'erano già stati parecchi, anche perché tra gli effetti della crisi c'è proprio l'erosione progressiva del ceto

L'INTERVISTA

Aldo Bonomi

Per il sociologo la piazza è il simbolo della crisi del capitalismo molecolare «Questo è il nostro tessuto produttivo, se si inaridisce è un disastro per tutti»



medio: questa piazza che cosa cambia, segna un punto di svolta rispetto al passato?

«Siamo ad un passaggio importante delle rappresentanze. Rete Imprese Italia era abituata a discutere con la presidenza del Consiglio, e se adesso rappresentanze prudenti come Sangalli di Confcommercio o come la Cna, che hanno provato a più riprese a parlare, trattare con i governi passati, si ritrovano a chiamare il loro popolo in piazza, significa che siamo ad una situazione di disagio sociale non secondario. Tutto questo non nasce oggi, è vero che avevamo già avuto delle anticipazioni: con il cosiddetto movimento dei forconi, ad esempio, che è una parte di questa stessa composizione sociale, o anche con la manifestazione virtuale di Confindustria, a Torino la scorsa settimana. Cambiano le forme del conflitto e i modelli di rappresentanza, insomma».

Perché adesso?

«Il ceto medio non può più restare silente, semplicemente perché non ce la fa più. Solo nel 2013 hanno chiuso 372mila imprese, negli ultimi 5 anni siamo a mille chiusure al giorno, la crisi occupa-

zionale magari non sembra eclatante, è del tipo carsico, strisciante, ma i numeri fanno impressione. Forse non è abbastanza chiaro che questo è il nostro tessuto produttivo diffuso: se si inaridisce, a catena verrebbero penalizzate le imprese medie, sarebbe un disastro per tutti».

Qual è la loro richiesta? Un impossibile ritorno al passato, a modelli che la crisi ha spazzato via, o che altro?

«Io credo che questo ceto medio abbia ormai capito che la crisi non è una transizione, un passaggio, ma una vera e propria metamorfosi dei modelli di produzione e di consumo, attraverso la quale chiede di essere accompagnato. Una parte del capitalismo è finito, tutti ce ne rendiamo conto. Anche il processo di modernizzazione del commercio va seguito, governato. Al di là delle richieste immediate - ad esempio di avere meno tasse e meno vincoli burocratici - il punto vero è che se il mercato interno non riprende, molto di questo ceto rischia di sparire. E questo è un messaggio chiaro per l'Europa e per la politica italiana».

Ma la politica finora non è riuscita a dare

risposte adeguate.

«Le questioni essenziali sono due: fine delle pratiche di austerità e ripresa della domanda interna, un combinato disposto che ci ha ridotto a questo punto, con i soggetti intermedi che stanno saltando. La politica deve capire che il tessuto imprenditoriale diffuso è un patrimonio del capitalismo italiano, e se cede questo di sicuro non basterà l'Expo a risollevarci. Ma finora i segnali non sono stati recepiti».

Eppure la crisi dei consumi e delle micro imprese non sono problemi nuovi, se n'è parlato parecchio negli ultimi anni.

«Se n'è parlato, ma i fatti non si sono visti. Questo è il blocco sociale che ha investito in Tremonti, nel berlusconismo, in parte in Grillo e che adesso vive un totale disincanto rispetto alla politica, rifugiandosi in ciò che resta a sua difesa, nelle proprie rappresentanze».

Adesso commercianti e artigiani si rivolgono a Renzi: è fiducioso?

«Questa è proprio una delle sue sfide, è un politico che sembrerebbe aver capito che l'Italia è fatta anche di questo tessuto produttivo. Non resta che stare a vedere».

ECONOMIA

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Aprondo la pagina internet della Nestlé Italia appare in primo piano il lancio del primo Perugia Chocostore, nella centralissima via del Corso a Roma, aperto lo scorso 7 febbraio, mentre al Vittoriano è ancora in corso una mostra (fino al 23 marzo) sui 90 anni dei Baci Perugini, dal titolo «Un amore italiano», sponsorizzata dalla stessa azienda. Peccato che soli 10 giorni dopo la stessa Nestlé abbia convocato i sindacati e annunciato la cassa integrazione per tutti i lavoratori che quegli stessi Baci Perugini producono.

In Italia la multinazionale svizzera nel corso degli anni ha acquisito buona parte degli storici marchi dell'alimentare *made in Italy*: oltre alla Perugina, nel 1988 acquistò anche la Buitoni, nel 1993 ha comprato Motta, Antica Gelateria del Corso e Valle degli Orti (riuniti nel gruppo Italgel), mentre è del 1998 l'acquisizione dell'acqua minerale Sanpellegrino e negli ultimi anni sono arrivati invece i marchi di petcare (cura degli animali), nutrizione per l'infanzia (il formaggio Mio, Fruttolo) e i prodotti per celiaci.

Insomma, Nestlé ama l'Italia, ma ultimamente sembra sempre più sfruttare solo il *made in Italy* riducendo la produzione nei 18 stabilimenti sparsi lungo la penisola che danno lavoro a 5.400 dipendenti. «La vicenda del San Sisto di Perugia ci ha molto meravigliato - spiega Mario Macchiesi, segretario naziona-

Il tradimento di Nestlé Perugia non vuole i tagli

- Il sindaco Boccali: la decisione della multinazionale ci allarma molto
- I sindacati chiedono che per la Perugina si usino i contratti di solidarietà

le della Flai Cgil - perché l'azienda lo ha sempre considerato un fiore all'occhiello, uno stabilimento modello. È il più grande e più importante in Italia, ma ha una produzione complessa che necessita di una direzione attenta. Il problema più generale però riguarda il modo in cui la multinazionale ha risposto alla crisi: da 4-5 anni ci sono meno investimenti commerciali che hanno portato ad una riduzione dei volumi di produzione. Quello che manca è un investimento serio su nuovi prodotti», chiude Macchiesi. Una situazione che si è riverberata sull'occupazione, prima con il taglio dei contratti a tempo determinato e poi con l'uso della cassa integrazione per tutti i dipendenti, specie per gli stabilimenti di gelati del marchio Antica Gelateria del Corso di Parma e Ferentino (Frosinone).

Ieri l'azienda ha cercato di minimizzare la richiesta di cassa integrazione

fatta per il San Sisto di Perugia. «Per fronteggiare il periodo di calo produttivo, come già fatto in passato, Nestlé ha proposto il ricorso alla cassa integrazione, destinata nelle intenzioni aziendali, a rotazione, a circa 200 addetti», spiega una nota. L'azienda poi si dice «disponibile a proseguire nel dialogo con i sindacati per trovare le soluzioni migliori per adeguare il modello produttivo alla nuova realtà di business, tutelando la competitività della fabbrica e i lavoratori».

LA CITTÀ E I TIMORI

La città di Perugia è però preoccupata. Lo stabilimento simbolo è a rischio e la mobilitazione delle istituzioni è partita subito. Ieri mattina il sindaco Wladimiro Boccali l'azienda e nel pomeriggio le Rsu. «Le curve produttive basse in questo periodo dell'anno ci sono sempre state, fin dagli anni '60 - spiega a *L'Unità*

- ma mai l'azienda aveva deciso di affrontarle con una cassa integrazione così forte: questa decisione ci allarma molto. I sindacati, e io sottoscritto le loro parole, chiedono che l'azienda presenti un piano industriale con quello sguardo lungo che è sempre stato alla base di relazioni industriali avanzate, di cui San Sisto è stato modello, e che al posto della cig siano usati i contratti di solidarietà che consentono di avere più soldi in busta paga. L'azienda controbatte dicendo che l'ultima solidarietà le è costata troppo perché è saltata l'integrazione del governo, ma è disponibile a discutere e un incontro è già previsto giovedì». Quanto ai timori di un passo indietro, di un minor impegno di Nestlé a Perugia, il sindaco Boccali precisa: «Non posso fare un processo alle intenzioni, sto ai fatti e i fatti dicono che i momenti di crisi sono sempre stati gestiti, sebbene in un altro modo».



La sede della Ferretti

Ferretti, salvo il cantiere di Forlì

È salvo il cantiere Ferretti di Forlì. Le pressioni su azienda e governo del presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani e la lotta dei lavoratori (200 erano scesi ieri a Roma insieme al sindaco Roberto Balzani) hanno prodotto un risultato inaspettato, specie in un periodo di *vacatio* istituzionale. Ieri sera al ministero dello Sviluppo è stato sottoscritto il verbale di intesa fra azienda e sindacati. La proprietà cinese il 21 gennaio, come un fulmine a ciel sereno, aveva comunicato ai sindacati la decisione di chiudere lo storico cantiere del capoluogo romagnolo, dove nacque il marchio e dove ora lavorano 350 lavoratori. L'acquisto del marchio Ferretti tramite procedura concorsuale dopo il fallimento, era stato uno dei primi investimenti cinesi in Italia. Lo storico marchio di Forlì, leader mondiale nella nautica, era stato salvato dalla Wheichai group, colosso cinese.

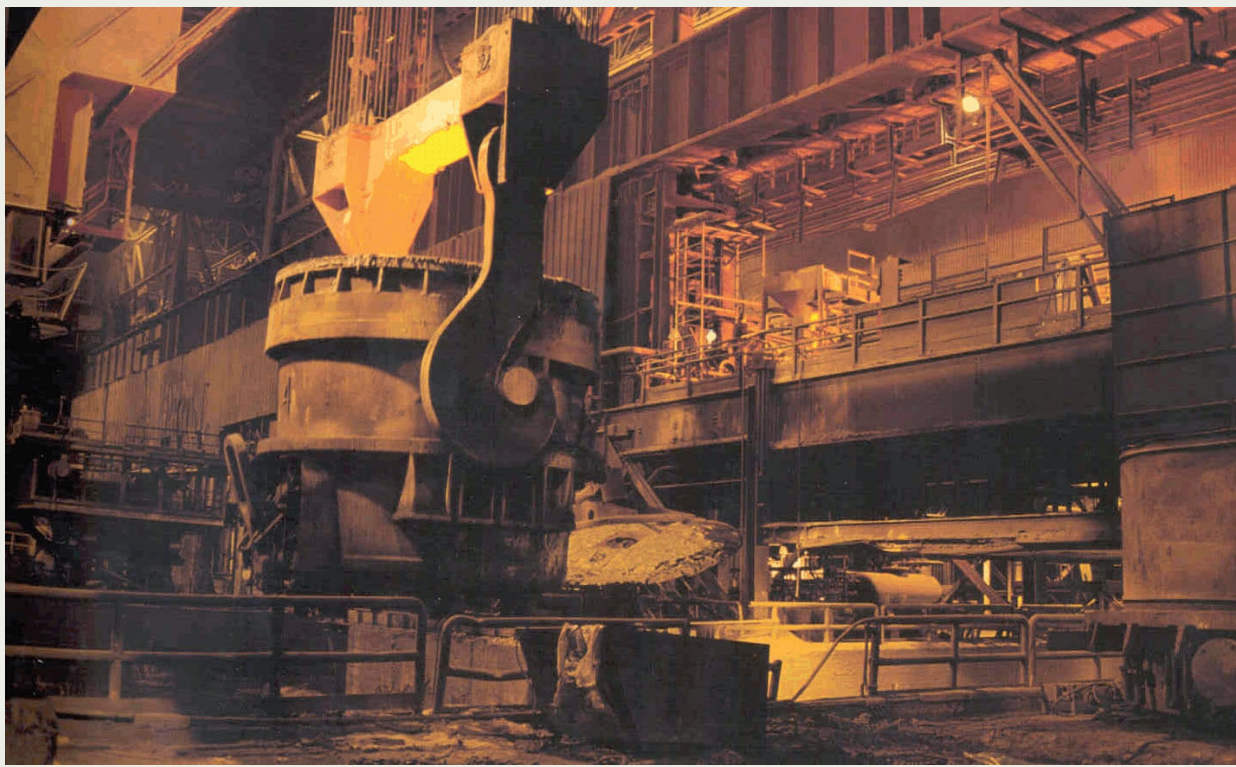
I risparmi con cui l'azienda è stato convinta a recedere dalla sua prima decisione sono: 30 esuberi indiretti nel gruppo, 20 diretti nel sito di Forlì con mobilità incentivata e l'utilizzo dell'orario multiperiodale per i picchi di produzione, l'utilizzo della cassa integrazione per riorganizzazione per 24 mesi, impegno alla formazione e una riddiscussione del premio di risultato. Il tutto per un totale di circa 4,5 milioni. I termini dell'accordo erano già stati imbastiti nell'incontro tenuto in Regione Emilia Romagna martedì scorso.

Soddisfazione da parte di tutti i sindacati che sottolineano il successo della lotta dei lavoratori. Ora i sindacati terranno le assemblee nei cantieri di La Spezia, Mondolfo (Pesaro-Urbino), Forlì e la vicina Cattolica. **M. FR.**

PIOMBINO

L'altoforno marcia in attesa che arrivi il magnate Khaled

L'altoforno può continuare a marciare almeno per un altro mese. Il commissario straordinario di Lucchini Piero Nardi ha deciso di procedere al pagamento della nave per l'approvvigionamento delle materie prime necessarie al mantenimento in attività dell'altoforno dell'Acciaieria. Sono state ordinate navi di minerale e fossili, per un valore di circa 20 milioni di euro. Questa novità permette di continuare il confronto con la SMC Group del magnate giordano Khaled che ha manifestato il suo interesse per l'impianto siderurgico e si spera possa investire nel polo toscano. I sindacati e i lavoratori attendono in tempi brevi l'apertura della discussione sul piano industriale per il rilancio produttivo e occupazionale dello stabilimento di Piombino.



Bonifico dall'estero? Non siamo per forza tutti evasori

La legge n. 97 del 2013 ha previsto l'obbligo di applicare sui bonifici dall'estero che abbiano quale beneficiaria una persona fisica una ritenuta del 20%, a meno che si dimostri che questo riconoscimento di fondi non abbia natura di reddito. E ciò nel quadro della tassazione dei redditi comunque derivanti da investimenti esteri o da attività finanziarie; l'applicazione della ritenuta è demandata agli intermediari finanziari con sede in Italia. L'Agenzia delle entrate ha disposto l'assoggettamento a tale imposta dal primo febbraio scorso e ha emanato le istruzioni applicative, in particolare lo schema dell'autocertificazione che dovrà essere compilata, meglio se prima dell'arrivo del bonifico, da chi sotto la propria responsabilità dichiara che i fondi in questione non costituiscono reddito, ma rappresentano, per esempio, un rimborso o un'altra operazione non assoggettabili a ritenuta.

Lo scopo della normativa è il contrasto dell'evasione fiscale che può realizzarsi anche per tale via, facendo figurare, in ipotesi, come semplice e innocen-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

La ritenuta del 20% rischia di violare le norme europee sui pagamenti e la circolazione dei capitali I consumatori hanno fatto ricorso alla Commissione

te rimessione di fondi ciò che invece deriva da investimenti esteri. Tuttavia, la strada intrapresa accresce significativamente il costo di uno strumento importante del sistema dei pagamenti sparando nel mucchio; inverte l'onere della prova, senza che esista una motivazione eccezionale per una tale inversione, per cui tutti i destinatari del trasferimento di fondi sono in effetti implicitamente configurati come potenziali evasori; attribuisce alle banche compiti impropri di valutazione della documentazione presentata a supporto del non assoggettamento alla ritenuta in questione; rischia di confliggere con la norma del Trattato (art.63,punto 2) che vieta tutte le restrizioni sui pagamenti tra Stati membri, nonché tra questi e paesi terzi. Insomma, viene in causa il principio della libera circolazione nell'Unione dei capitali e dei pagamenti. Non è detto che questo principio escluda qualsiasi intervento regolatore o che, a priori, sia da ritenere illegittima qualsiasi misura fiscale. Ma quest'ultima va valutata alla luce della circostanze che la legittimano - in par-

ticolare se per contrastare l'evasione non siano perseguibili altre strade - e, poi, della proporzionalità tra il danno allo Stato e alla comunità che si intende prevenire e questa sorta di sanzione anticipata costituita dalla ritenuta.

Le associazioni dei consumatori hanno reagito contro il conseguente onere che un bonifico viene a sopportare e la Commissione Ue ha avviato una indagine per valutare se ricorra una violazione dei principi anzidetti: in caso positivo, la norma sarebbe da ritenere illegittima, in tutto o in parte. È stato giustamente rilevato che, mentre ci si muove, da un lato, per favorire il rimpatrio o l'emersione di capitali illegalmente esportati, da un altro lato, si creano intralci all'ingresso di fondi provenienti da oltreconfine. Il punto, insomma, non sta nello smobilizzare l'azione di contrasto delle diverse forme di sottrazione agli obblighi tributari, ma nel chiedersi se un'azione per la prevenzione o per l'applicazione di sanzioni pecuniarie non possa essere condotta anche con altri mezzi meno invasivi e burocratici; se proprio debba esservi una

colpevolizzazione collettiva da cui emendarsi singolarmente o se si possa agire meglio operando selettivamente; se, in ogni caso, non sia necessario che sussista una stretta proporzione tra la finalità che si intende conseguire e i mezzi che si predispongono.

Il Governo che sta per costituirsi avrà anche l'impegno di rimediare questa norma tenendo conto dell'orientamento che assumerà la Commissione Ue. Il nuovo Esecutivo pensi anche a introdurre il reato di autoriciclaggio, che sanziona l'impiego di risorse da parte di chi ha commesso un reato di cui sono il frutto. Avere emanato il decreto sulla *voluntary disclosure* per il rientro in forma nominativa dei capitali esportati irregolarmente è stato importante perché si è badato ad evitare il classico condono, anche se vi sono degli aspetti importanti ancora da chiarire, qual è innanzitutto il rapporto con le Procure. Questa disciplina va accompagnata con un giro di vite, contro la criminalità ma anche contro l'evasione tributaria, che appunto sarebbe dato dal suddetto reato.



Rodolfo De Benedetti guida il gruppo Cir-Cofide

Il maxi debito Sorgenia minaccia il gruppo Cir

● La holding di De Benedetti perde il 3% mentre rinegozia l'indebitamento di 1,8 miliardi della controllata ● Le banche: la famiglia faccia la sua parte

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Il mercato libero dell'energia doveva essere la gallina dalle uova d'oro del terzo millennio. In grado, a fronte di investimenti adeguati, di fruttare utili a flusso cospicuo e continuo. E il gruppo Cir di Carlo De Benedetti, attraverso la controllata Sorgenia, si era mosso di conseguenza, mettendo sul piatto dalla metà degli anni Duemila decine di milioni di euro per assicurarsi livelli adeguati di produzione di elettricità. Salvo ritrovarsi oggi con debiti per oltre un miliardo e 800 milioni.

La crisi economica non ha infatti risparmiato il settore energetico. Anzi, ha punito in modo particolare le aziende come Sorgenia, la cui produzione avviene soprattutto tramite centrali termoelettriche che, in fase di basse vendite, sostengono comunque spese alte per l'approvvigionamento di gas naturale. Non solo. L'utility deve ancora ammortizzare i costi della costruzione ex novo di quattro nuove centrali a ciclo combinato, in provincia di Campobasso, Bari, Lodi e Latina.

I numeri delle gravi difficoltà della utility, che senza un accordo con le banche sulla ristrutturazione del debito ha

in cassa liquidità appena sufficiente per un mese di attività, sono stati messi neri su bianco su richiesta della Consob: 1.863 milioni di indebitamento di cassa e 304 milioni per garanzie emesse, 60 milioni di pagamenti sospesi da dicembre e un'autonomia finanziaria che non la porterà a fine marzo.

IL PRESSING DELLE BANCHE

Negli ultimi mesi, infatti, gli istituti di credito hanno revocato, sospeso o congelato molte linee di cassa, a cominciare dal maggiore creditore, Monte dei Paschi di Siena, per proseguire con Intesa Sanpaolo, Unicredit, Ubi, Bpm, Banco Popolare e Mediobanca. Lo scopo delle banche è evidente: costringere la famiglia De Benedetti a mettere mano al portafoglio per salvare Sorgenia. Lo strumento potrebbe essere un aumento di capitale o un prestito obbligazionario, magari accompagnato dalla cessione di alcuni asset, come le centrali di Tirreno Power. Ma tutto è in discussione. Il punto su cui gli istituti di credito insistono è l'impegno richiesto a Cir, nelle cui casse sono recentemente arrivati quasi 500 milioni di euro di risarcimento per il lodo Mondadori. Tanto più che l'altro socio di Sorgenia, l'austriaca Verbund, si è già chiama-

to fuori, dopo aver azzerato il valore della partecipazione.

Per il momento il gruppo guidato da Rodolfo De Benedetti (che ieri ha perso in Borsa il 3,11%, la Cofide ha ceduto il 2,8%) si dice ottimista sulla possibilità di definire «in tempi contenuti» un accordo per congelare e rinegoziare il debito, arrivando ad una diminuzione di 600 milioni, e conseguentemente riattivare «una operatività normale per tutto il periodo necessario alla definizione della manovra finanziaria e della complessiva operazione di ristrutturazione dell'indebitamento». Prudentemente, Cir si dice disponibile a partecipare al rilancio della società, pur «tenendo conto della necessità di preservare la propria solidità patrimoniale, degli interessi del gruppo, e senza incrementare la propria quota di partecipazione», a condizione che si arrivi all'accordo di ristrutturazione con le banche. Intanto la crisi di Sorgenia ha provocato qualche strascico politico. Con voci su possibili pressioni dell'ingegner De Benedetti per la nomina di un ministro dell'Economia gradito nel futuro governo Renzi. E con le inevitabili polemiche dei grillini, che accusano il premier incaricato di essere «una marionetta» di De Benedetti.

«Ferrari è il marchio più forte del mondo»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Se dici «Ferrari», in Tasmania come in Islanda, è ben difficile trovare qualcuno che non sa di cosa parli. Ciò non toglie che desta stupore quanto emerso da un'autorevole indagine internazionale, secondo cui il Cavallino rampante «è il brand più forte, più influente e di maggiore valore del mondo». Un giudizio che ha reso la giornata doppiamente significativa per la casa automobilistica di Maranello, visto che ieri sono stati diffusi i numeri relativi all'attività svolta nel 2013. Cifre più che soddisfacenti, con fatturato ed utili in crescita, che diventano persino eccezionali se collocate nel problematico contesto industriale italiano. «L'azienda - ha sottolineato il presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo - ha battuto tutti i record di risultati economici e di grandi sforzi in investimento tecnologico».

GIUDIZIO AAA+

L'apoteosi del marchio Ferrari deriva dalla valutazione fatta da «Brand Finance», uno studio che ha analizzato i loghi delle aziende più importanti del mondo e ha attribuito il prestigioso giudizio «AAA+», per il secondo anno consecutivo, alla casa di Maranello. In particolare, l'azienda automobilistica italiana si è classificata al primo posto del «Brand Finance Marca Strength Index», battendo la concor-

renza in quasi tutte le variabili prese in considerazione: dalla desiderabilità alla lealtà, dalla fiducia dei consumatori all'identità visiva, dalla presenza online alla soddisfazione dei propri dipendenti. Quello di Maranello, oltre a essere uno dei soli undici marchi (tra cui Google, Hermes, Coca-Cola, Disney, Rolex e i diretti concorrenti in F1 Red Bull) ad avere ottenuto il rating di AAA+, ha appunto ottenuto il più alto punteggio complessivo. A fare un'efficace sintesi della valenza di questo riconoscimento è stato David Haigh, amministratore delegato di Brand Finance, secondo cui «il Cavallino rampante su uno scudo giallo è immediatamente riconoscibile in tutto il mondo, anche dove le strade asfaltate non ci sono ancora. Nel suo Paese d'origine, e tra i suoi numerosi ammiratori in tutto il pianeta, Ferrari ispira più della lealtà per un marchio, più di un culto, è una devozione persino quasi religiosa. Il potere del suo marchio è indiscutibile». A sottolineare ulteriormente la particolarità di Maranello c'è poi il fatto che, pur essendo il brand più potente, con la sua produzione limitata Ferrari si colloca soltanto al 350° posto per quanto riguarda la classifica in termini di valore. Questa graduatoria è guidata - secondo l'indice «The Brand Finance Global 500» - da Apple, il cui marchio vale 104,68 miliardi, seguita da Samsung (78,75 miliardi), Google (68,62 mld) e Microsoft (62,78 mld). Tutte aziende che nel 2013 confermano il loro precedente posto in classifica.

Tornando ai conti del 2013, Ferrari ha chiuso l'anno con un record a livello di fatturato, utili e posizione finanziaria. In calo, invece, il numero di vetture vendute, come peraltro voluto dalla «Rossa», per mantenere alta l'esclusività del prodotto e incrementarne il valore nel tempo. La casa di Maranello ha reso noto che le vetture omologate consegnate sono scese del 5,4%, a 6.922 unità, mentre il fatturato è cresciuto del 5% fino a 2,3 miliardi di euro. In aumento pure l'utile della gestione ordinaria, salito dell'8,3% a 363,5 milioni, così come i profitti netti che hanno superato i 246 milioni (+5,4%). Ed ancora, salgono gli investimenti che, inclusa Ricerca e Sviluppo, si attestano a quota 337 milioni dai 324 milioni nel 2012, quasi il 15% del fatturato. Infine, si segnala la posizione finanziaria netta della Ferrari, anche essa da record nel 2013 per un ammontare di 1,36 miliardi.



Il cavallino rampante di Maranello

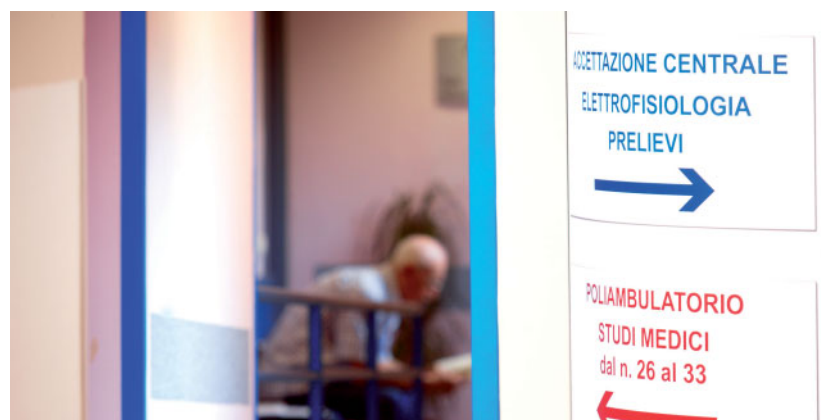
No profit, rinasce il Mutuo soccorso sanitario

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Torna il mutuo soccorso sanitario. Sull'onda della crisi che tutto travolge, il vecchio concetto di mutuo soccorso, che vide la luce intorno alla metà del XIX secolo con la finalità di sopperire alle carenze dello Stato, è di nuovo una realtà. Il concetto è sempre lo stesso: solidarietà tra i soci per promuovere l'assistenza in campo sanitario. Nella pratica l'idea si realizza attraverso un fondo comune e la stipula di convenzioni con Enti sanitari pubblici e privati di particolare livello qualitativo ed a costi estremamente bassi. In questo modo vengono integrati quei servizi che né il Servizio sanitario nazionale, né le Assicurazioni possono garantire.

CRISI

L'idea parte (o sarebbe meglio dire riparte) da Torino. Il presidente di SSMS (Società sanitaria di mutuo soccorso ndr), Ezechiele Saccone, spiega come «in un momento storico di grandi difficoltà economiche, le società di mutuo soccorso offrono la via più effi-



Il mutuo soccorso come strumento di assistenza solidale

cace e meno costosa per assicurare l'accesso alle prestazioni sanitarie. Inoltre rappresentano un vantaggio sia per i singoli cittadini che per le organizzazioni sanitarie pubbliche, poiché vengono incontro alla domanda di sanità quotidiana ed al tempo stesso finanziano la prevenzione secondaria».

La SSMS è una società non a fini di lucro, che si basa sulla solidarietà tra i

soci ed il coinvolgimento dei cittadini nella gestione della propria salute. Per entrare a far parte del mutuo soccorso sanitario bisogna sottoscrivere una card che dà diritto ad un insieme di prestazioni in ambito medico, diagnostico e sanitario presso strutture convenzionate. La Mutua concorre alla spesa per il 50% e grazie a questo il costo per ogni cittadino è inferiore rispetto a quello dei ticket del Servizio

sanitario nazionale, con un numero illimitato di prestazioni e senza liste di attesa. I moduli per sottoscrivere l'iscrizione annuale sono scaricabili dal sito www.mutuaprivata.com. Il costo è di 70 euro più un euro una tantum di iscrizione vitalizia. Per l'iscrizione non esistono limiti di età e non sono richieste visite preventive.

La società SSMS garantisce due gruppi di prestazioni sanitarie: le visite mediche specialistiche e gli esami strumentali che rappresentano il 70% di tutte le prestazioni sanitarie e per le quali ci sono lunghe liste di attesa. Inoltre sono contemplati sconti su servizi complementari di natura infermieristica e dentistica.

La prima società di mutuo soccorso fu fondata a Pinerolo nel 1848, sostituendo le vecchie corporazioni medievali che contavano pochi iscritti ciascuna con una vera e propria forza sociale che potesse contare su una rete solidale che raggruppava migliaia di iscritti, ognuno con il proprio lavoro. Questa rete, che si fondava sull'aiuto reciproco, si diffuse velocemente su tutto il territorio nazionale.

UNIONE DEI COMUNI DELLA VALLE DELL'OLIO

sede: Via Mirtense snc Frasso Sabino (RI). Esito di gara - C.I.G. 5026245C93. Con provvedimento n. 9 del 22/1/14 del Responsabile del servizio, l'appalto per il servizio di raccolta rifiuti urbani mediante sistema Porta a Porta per anni 5 è stato aggiudicato alla ditta Servizi Industriali srl - Latina scalo. Importo aggiudicazione E 2.582.673,50+IVA, oneri sicurezza E 15.000,00+IVA.

Il responsabile del servizio
dott.ssa Sonia Salvi

«I figli, le nuore, il genero, i nipoti e i parenti tutti danno il triste annuncio della scomparsa di

GIUSEPPE ROTISCIANI

Da sempre lettore e diffusore de L'Unità, Giuseppe lascia alle giovani generazioni un limpido e coerente esempio di impegno civile».

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ITALIA

Trattativa Stato-mafia Dna: dubbi sul processo

● **Relazione annuale antimafia: «Ndrine ora hanno un vertice. I giochi? La terza industria. Palermo, preoccupa l'impostazione giuridica e fattuale»**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Cosa Nostra sta bene. Ma l'ndrangheta sta molto meglio. E se la prima «riesce a garantire una continuità di azione criminale che si risolve, ancor oggi, in un serio vulnus per l'ordine sociale», la mafia calabrese ha raggiunto un livello organizzativo e quindi operativo da grande multinazionale con tanto di consiglio di amministrazione, amministratore delegato e anche presidente. Poi l'allarme giochi, «ormai per giro d'affari la terza azienda nazionale dopo Fiat e Eni con il 4% del Pil». E una riflessione che farà certamente discutere sul processo a Palermo circa la cosiddetta trattativa tra Stato e mafia la cui «impostazione giuridica e fattuale» preoccupa i colleghi magistrati della Direzione nazionale antimafia.

In oltre 900 pagine piene di tabelle e informazioni la Dna fotografa lo stato di salute delle mafie in Italia. Che purtroppo godono di ottima salute e dispongono di molta liquidità, il cavallo di Troia più micidiale per infiltrare tessuti economici sani ma aggrediti dal credit crunch. La Relazione annuale è stata consegnata al Parlamento. È la prima firmata dal procuratore nazionale Franco Roberti.

L'analisi più scenografica riguarda le 'ndrine calabresi «capaci di agire a livello nazionale ed internazionale e di mettere radici e consolidarsi in modo strutturato in realtà territoriali anche lontanissime ma che mantengono il cordone ombelicale con la casa madre». Le indagini raccontano la presenza di veri e propri «dipartimenti e colonie locali» di 'ndrangheta. In Italia sono molto forti in Lombardia (sono stati contati 15 gruppi e 500 affiliati), in Piemonte e Liguria. All'estero analoghe strutture sono attive in Svizzera, in Germania, in Canada e in Australia, cioè dove sono più forti le comunità calabresi. Ma quello che per la prima volta viene dato per acquisito da magistrati e investigatori è che ormai anche l'ndrangheta ha una struttura unitaria con una sorta di «consiglio di amministrazione della holding criminale» che elegge, al vertice, il suo «Presidente». «Questa impostazione - si legge nella Relazione - dopo tante polemiche nelle più disparate sedi viene affermata in sede giudiziaria in modo incontrastato». E non poteva essere altrimenti: «Per amministrare bilanci di centinaia di milioni di euro, per governare dinamiche economiche, lecite ed illecite, nei settori e nei territori più diversi, in un intreccio che va dall'Australia al Sud America, dall'Eu-



Il procuratore Franco Roberti

REGGIO CALABRIA

Il comune sarà sciolto per mafia per altri sei mesi

Al fine di consentire il completamento delle operazioni di risanamento delle istituzioni locali dove sono state accertate forme di condizionamento da parte della criminalità organizzata il cdm ha approvato il decreto che proroga di sei mesi la durata dello scioglimento del Consiglio comunale di Reggio Calabria. La città è stata il primo capoluogo di provincia sciolto per mafia. La decisione, presa il 9 ottobre 2012 dal Consiglio dei Ministri per «contiguità mafiose», come spiegò l'allora ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, è stata poi confermata nel novembre scorso dal Tar del Lazio, che ha rigettato il ricorso presentato dall'ex sindaco Demetrio Arena sostenendo che la proposta ministeriale che ha condotto allo scioglimento ha dato «logicamente e adeguatamente conto di fatti storicamente verificatisi e accertati e quindi concreti».

ropa al Nord America passando per tutti i possibili paradisi fiscali, era impossibile pensare che i capi delle 'ndrine si potessero affidare allo spontaneismo anarcoide di cosche locali disseminate e slegate, come una sorta di piccole monadi auto-referenziali».

Se l'analisi è corretta, dovrebbe essere anche più «facile» indagare. Di certo sono aumentati in modo clamoroso sequestri e confische di beni mafiosi. Solo nel 2013, tra Dia, Finanza, Polizia e carabinieri il totale delle confische supera i sette miliardi di valore. E una procura come quella di Roma ha triplicato il numero delle misure di sequestri passando da 27 provvedimenti nel 2011 a 86 nel 2013. Stabili gli indici relativi a Milano e Torino (dopo il boom dell'anno scorso). Forte diminuzione invece al sud. Dopo aver spolpati i loro territori di origine le mafie puntano al nord. O all'estero.

A PALERMO

I magistrati della Dna hanno voluto dedicare un'osservazione che pesa al processo in corso a Palermo sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra che vede tra gli imputati boss, politici e vertici dei carabinieri e tra i testimoni la prima e la seconda carica dello Stato, il presidente Napolitano e il presidente Grasso. «Preoccupa - scrive il magistrato palermitano, dunque persona informata sui fatti, Maurizio De Lucia - l'impostazione del processo di Palermo sulla trattativa Stato-mafia. La Direzione distrettuale antimafia di Palermo ha ritenuto di dover inquadrare alcune delle condotte da provare nei confronti di alcuni degli imputati nella fattispecie astratta di cui all'art. 338 c.p. (Violenza o minaccia ad un corpo politico, amministrativo o giudiziario, ndr), ponendo in tal modo nuovi problemi di natura giuridica e fattuale al giudice che dovrà decidere sulla corretta ricostruzione dei fatti operata nell'inchiesta». La Dna evidenzia poi l'importanza della sentenza che ha assolto il prefetto Mario Mori ed colonnello Mauro Obinu dalle accuse per la mancata cattura di Bernardo Provenzano nel 1996, un processo nei fatti «figlio» di quello sulla trattativa. «Tale processo - si sottolinea nella relazione - presenta significativi momenti di collegamento sia probatorio che sostanziale con quello sulla c.d. trattativa e il suo esito non può non destare oggettivi motivi di preoccupazione in relazione all'impostazione del processo c.d. trattativa». Affermazioni, queste, destinate a ruzzolare fuori dalla relazione. E a buttare benzina su polemiche mai finite.



Il sindaco Angelo Vassallo fu ucciso a Pollica il 5 settembre del 2010

Vassallo, un arresto Verità più vicina

NICOLA LUCI
ROMA

Fu ucciso a colpi di pistola oltre tre anni fa. In una notte di settembre Angelo Vassallo, il sindaco pescatore, venne freddato all'interno della sua auto da un killer ancora sconosciuto. Furono fatte molte ipotesi per quell'omicidio che scosse non solo il comune di Pollica in provincia di Salerno ma l'intera penisola. Una delle prime piste seguite fu quella del controllo spaccio della droga in una zona dove Vassallo si opponeva alle infiltrazioni della malavita. Qualche giorno prima di essere ucciso il sindaco aveva affrontato nel pieno centro della frazione di Acciaroli un presunto spacciatore, invitandolo a lasciare la zona, meta nei periodi estivo di turisti e vacanzieri. Al culmine della discussione sarebbe addirittura volato qualche schiaffo.

A quella traccia se ne erano sovrapposte molte altre. C'era anche chi aveva ipotizzato, come spesso accade ai morti di mafia, una storia di tradimenti, un marito geloso. Dal 5 settembre del 2010 molte ipotesi si sono fatte ma nessuna è sembrata convincere gli inquirenti. Ora una traccia visibile è stata individuata e torna con prepotenza una delle prime ipotesi su quella morte: il controllo del mercato della droga.

Con l'arresto di Bruno Humberto Damiani, avvenuto ieri all'aeroporto internazionale di Bogotá, ad opera della polizia colombiana, potrebbero arrivare particolari importanti per imprimere una svolta alle indagini sul delitto. Damiani, detto «il bra-

siliano» per le sue origini sudamericane, era latitante per un mandato di cattura internazionale emesso dal gip del tribunale di Salerno il 26 giugno del 2011. La polizia colombiana l'ha bloccato subito dopo il suo arrivo a Bogotá proveniente dal Brasile. L'uomo era vicino ad ambienti della criminalità e dello spaccio di droga nel Cilento, gli stessi ai quali Vassallo si era opposto.

Damiani era ricercato per due estorsioni effettuate nel 2006, con l'aggravante del metodo mafioso e in concorso con Giuseppe Stellato, detto «Pappacchione», ai danni del titolare di un locale notturno di Eboli e di una ditta operante nel mercato ittico di Salerno. Ma sul suo capo pende anche un'ordinanza di custodia cautelare emessa il 4 ottobre del 2011 dal gip del tribunale di Salerno su richiesta della Dda in merito all'attività investigativa dei carabinieri nei confronti di diversi giovani dediti allo spaccio di stupefacenti a Pollica e nei comuni limitrofi nel corso dell'estate del 2010. A quel provvedimento poi ne ha fatto seguito un altro, emesso il 21 ottobre del 2011 dal tribunale di Vallo della Lucania (Salerno). «Il brasiliano» è stato più volte ipotizzato in causa proprio in considerazione dell'attività di contrasto allo spaccio di droga che vedeva impegnato il sindaco di Pollica. Damiani, il giorno dopo il delitto Vassallo venne anche sottoposto dai carabinieri alla prova dello stub che però diede esito negativo. E qualche giorno dopo l'omicidio volò in Brasile, da dove non ha fatto più rientro in Italia. Damiani potrebbe, quindi, fornire importanti elementi sulla vicenda. Per questo sono in corso quelle di estradizione per consentire il suo rientro in Italia.

Mazzette in Brianza, vicesindaco e assessore in manette

● **Cologno Monzese Una tangente da 300mila euro per un appalto sui rifiuti da 28 milioni**

G. VES.
MILANO

Dai rifiuti emergono nuove (presunte) trame corruttive in Brianza, e non solo lì. L'inchiesta *Clean City* della procura di Monza ruota attorno ad una azienda locale, la Sangalli Giancarlo & C., che puntava a smaltire spazzatura in giro per l'Italia: Andria e Canosa in Puglia, Frosinone nel Lazio, Monza e adesso anche Cologno Monzese.

È qui che ieri i finanziari hanno arrestato il vicesindaco e assessore all'ambiente (un tempo militante Psi) Raffaele Cantalupo, e l'assessore all'edilizia privata e pubblica, Mauri-

zio Diaco. Sono accusati di aver truccato la gara per lo smaltimento della spazzatura in città. Un appalto da 28 milioni di euro che la Sangalli si sarebbe assicurata con una mazzetta da 300 mila euro, cinquanta dei quali sarebbero stati consegnati ai due politici come primo acconto.

Gli arresti di Cologno arrivano dopo la prima operazione che a dicembre aveva portato ai domiciliari il titolare Giancarlo Sangalli e in carcere i figli Patrizia Annamaria, Daniela e Giorgio Giuseppe, sospettati di vicende analoghe in Lombardia, nel Lazio e in Puglia. Una rete scoperta grazie a una denuncia raccolta dal Nucleo

ecologico (Noe) dei carabinieri di Milano, poi sfociata nell'inchiesta dei pm monzesi Salvatore Bellomo, Manuela Massenz e Giulia Rizzo, che hanno coordinato le indagini dei finanziari di Milano e Monza.

IL PIANO

Sembra che a condurre gli investigatori a Cologno sia stato proprio Giorgio Sangalli, che si sarebbe deciso a collaborare. È così che sono emerse le complicità di amministratori e imprenditori del settore rifiuti, tra i qua-

...
Raffaele Cantalupo e Maurizio Diaco avrebbero pilotato la gara di assegnazione

li, indagati, compaiono anche Michele De Girolamo di Area Sud Milano Spa, la società che attualmente si occupa del servizio di igiene urbana a Cologno e Fortunato Deleidi, dipendente della Sangalli e membro della Direzione metropolitana del Partito democratico a Milano. Chiamata in causa anche la società Sangermano di Pianezza, Torino, presente in diversi comuni brianzoli.

Con ruoli diversi, tutti avrebbero partecipato al piano per annullare la gara per l'affidamento del servizio di raccolta e smaltimento rifiuti bandito dal Comune di Cologno Monzese che, come si legge in una intercettazione ambientale del 2012 riportata nell'ordinanza del gip Claudio Tranquillo, era troppo bassa (23 milioni). A parlare sono i figli di Sangalli: «Ma è uscito Cologno o no?», dice Patrizia

Sangalli. «È grassa?», domanda il fratello Giorgio: «Vado a parlare oggi con l'assessore, è bassa perché sono dei co.....».

Il piano per rifare la gara, secondo le accuse era questo: Sangermano si sarebbe prestata, per conto della Sangalli che non doveva figurare, a presentare ricorso al Tar contro il bando 2012. In questo modo il Comune avrebbe potuto annullare la gara e indirne una nuova, che sarebbe stata vinta dalla Sangalli grazie alle (suggerite) miglierie da inserire nell'offerta tecnica da presentare.

Tutto accuratamente ricostruito dai finanziari, che hanno individuato anche il momento (ottobre) della consegna dei cinquantamila euro, in piazza Gambara a Milano, che avrebbero fatto da acconto alla promessa tangente.

Sono quelli che non ti aspetti di vedere in piazza a manifestare, sempre in giacca e cravatta. Ma i conducenti di vetture a noleggio sono sul piede di guerra. La guerra delle Mercedes nere contro le auto bianche, Ncc contro taxi, una sfida che non si consumerà solo sulle strade ma in Parlamento, a colpi di emendamenti. Già domani intanto gli Ncc saranno davanti al Ministero dei Trasporti dalle 10 alle 14 per chiedere di tutelare un servizio che «in Italia dà lavoro a 200mila addetti, e che ora una norma potrebbe distruggere, creando altrettanti disoccupati».

«Siamo figli di nessuno» lamenta allora Giulio Aloisi dell'Anitrav, una delle associazioni che a livello nazionale riunisce i titolari di auto a noleggio. Un mondo variegato, quello degli Ncc, che fatica a fare squadra, disperso com'è in 80mila piccole imprese, alcune individuali, altre con due-tre dipendenti, ma c'è anche chi impiega fino a venti persone. Tutte in concorrenza tra loro. L'idea è quella di un servizio su misura del cliente, «non abbiamo una tariffa minima o una massima, la richiesta dipende anche dalla bravura dell'imprenditore: contano l'affidabilità anzitutto, auto sempre nuove ma anche eleganza, gentilezza, conoscenza delle lingue straniere e capacità di risolvere i problemi dei clienti».

Niente a che vedere insomma con la 'corporazione' dei tassisti, compatti e decisi nelle proprie rivendicazioni. I due mondi si sono 'fronteggiati' a lungo, specie a Roma dove circolano 6 mila taxi a fronte di mille Ncc autorizzati (5 mila se si contano quelli che lavorano nella capitale ma hanno sede altrove). Ora però il punto di rottura sembra raggiunto: sugli Ncc incombe la spada di Damocle dell'entrata in vigore delle modifiche introdotte dal governo Berlusconi alla legge 21/1992 che regolamenta l'attività dei noleggiatori e quella dei tassisti.

IL BLITZ DI GASPARRI

«Sono il frutto di un vero e proprio blitz notturno - racconta Aloisi - l'allora sindaco di Roma Gianni Alemanno era stato eletto con il grande sostegno dei tassisti, che gli chiesero la nostra testa. Alemanno interessò il ministro Gasparri, ed ecco in extremis nel Milleproroghe nuove norme: il divieto agli Ncc di operare al di fuori del Comune da cui hanno avuto l'autorizzazione e quello di restare per strada, anche se devono attendere un cliente: l'autista è obbligato a rientrare in rimessa, sempre nel municipio "di origine"». Due colpi mortali all'attività dei Ncc, «la nostra caratteristica è proprio quella di poter andare ovunque chiede il cliente, in Italia come in Europa, il 90% di queste imprese opera anche fuori dal Comune in ha vinto il bando per l'autorizzazione - ragiona Aloisi -. Ed è chiaro che se una nostra auto non rimane ad attenderlo poi il cliente chiamerà un taxi». L'affondo non si è finora concretizzato, 10mila Ncc manifestarono per la sospensione di queste novità. Di rinvio in rinvio tutto è rimasto bloccato in attesa di una



Domani il presidio dei conducenti delle vetture a noleggio. Il 26 la manifestazione nazionale

Auto a noleggio contro taxi «In piazza per non morire»

IL CASO

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

La rivolta degli Ncc: «Diamo lavoro a 200mila persone, una norma rischia di distruggerci». Domani un presidio, il 26 febbraio manifestazione nazionale

ridefinizione più completa della legge 21/92 che «né il governo Monti né quello Letta hanno affrontato». Si arriva così all'oggi. Il Milleproroghe del 2013 prevede una proroga dello status quo fino a fine 2014, soluzione ben vista dai Ncc per rimettere mano alla legge in modo organico. Il comma che dà loro fiato viene però cancellato dal decreto con un emendamento della senatrice Loredana De Petris di Sel e il voto dei grillini. Quindi, senza ulteriori correzioni del Parlamento il prossimo 28 febbraio le due norme-tagliola per la categoria saranno realtà. Una svolta che gli Ncc imputano, a monte, alle pressioni dei tassisti, «noi non abbiamo mai messo loro i bastoni tra le ruote e così invece ci distruggono - si scaldano Aloisi -. Ci

sarà anche qualche Ncc che fa il tassista in stazioni e aeroporti, ma ricordo che i taxi si prenotano, cosa che non sarebbe possibile per legge, e comunque non si può distruggere una categoria per questo. E dire che potremmo convivere, i nostri servizi sono 'paralleli', il mondo poi sta cambiando e non si può tagliare fuori chi come noi si confronta con il mercato. Il nostro futuro è appeso alla discussione alla Camera del Milleproroghe, ci sono emendamenti di Pd Ncd e Lega per ripristinare il testo originario. Ma noi saremo in piazza comunque: il 20 e il 21 davanti al Ministero dei Trasporti, il 26 con una manifestazione nazionale a Roma: vogliamo un tavolo dove decidere noi, finalmente, sulle regole che ci riguardano. E non i tassisti».

LA MORTE DI FRANCESCHI

A giudizio medico e due infermiere del carcere francese di Grasse

Un medico, due infermiere del carcere di Grasse (Francia) e i vertici amministrativi dell'ospedale di Grasse sono stati rinviati a giudizio per la morte di Daniele Franceschi, il viareggino di 36 anni deceduto nel carcere della città transalpina in circostanze dubbie il 25 agosto 2010. È quanto appreso, tramite i corrispondenti legali francesi, dagli avvocati della famiglia di franceschi Aldo Lasagna e Maria Grazia Menozzi. Il processo si terrà al

tribunale correzionale di Grasse. L'ottobre 2013 c'era stata la richiesta a giudizio per i presunti responsabili della morte del giovane italiano. «Attendiamo che venga comunicata la data del processo che si terrà' presso il Tribunale Correzionale di Grasse - riferisce l'avvocato Aldo Lasagna - che equivale ad una sorta di nostro tribunale collegiale», e «appena avremo la notizia ci recheremo presso il consolato di Nizza dove fra l'altro è console la viareggina Serena

Lippi, in modo da avere un supporto anche istituzionale per affrontare il processo con una assistenza anche sul posto». Circa Antignano, mamma di Daniele, che ha iniziato una lotta dal primo momento per cercare che venga fatta luce su questa morte misteriosa del figlio, aveva avuto qualche indiscrezione del rinvio a giudizio nei giorni scorsi, ma ora c'è l'ufficialità. Franceschi era finito in carcere per aver usato una carta di credito clonata nel casinò di Cannes.

Napoli, il Comune non paga 240 disabili senza assistenza

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

È un vero e proprio dramma sociale quello che sta investendo le famiglie di 240 studenti disabili, ragazzi affetti da gravi forme di handicap che ormai da giorni si trovano schiacciati da un braccio di ferro tra cooperative sociali e Comune di Napoli. Dal 14 febbraio, infatti, i 117 dipendenti della Nuova Sair Onlus e del Consorzio Confini, quelle che garantiscono il servizio di assistenza materiale ai ragazzi, sono in agitazione per l'apertura di una procedura di licenziamento collettivo avviata, spiegano i lavoratori, «a causa del mancato rispetto degli impegni da parte di Palazzo San Giacomo». Fatto che avrebbe portato le cooperative ad esporsi con le banche per oltre due milioni di euro, visto che sino ad oggi tutti gli stipendi sono sempre arrivati regolarmente. Intanto, però, a pagare il prezzo più alto sono i ragazzi e loro famiglie.

È il caso ad esempio di Roberto, che ha sedici anni ed è affetto da una grave forma di autismo. «Ieri - spiega il padre - lo hanno lasciato da solo, nessuno lo ha accompagnato in bagno. Ha cercato di farsi capire, di manifestare la sua esigenza ma è stato tutto inutile. È rimasto con i vestiti sporchi, seduto nel corridoio, sino a quando siamo arrivati noi a prenderlo. È stata per tutti un'esperienza umiliante». E quella di Roberto è la storia di tanti altri ragazzi disabili che hanno bisogno di aiuto per uscire dall'aula, per andare in bagno, appunto, e per qualsiasi altra esigenza apparentemente semplice. «Gli assistenti materiali - conclude il papà, sono l'unico modo che i nostri figli hanno per avere una vita "normale" quando sono a scuola. L'amministrazione farebbe bene a valorizzare queste professionalità, anziché mortificarle».

Come uscire dunque da questa emergenza? Un passaggio chiave sembra essere nella certificazione del credito da parte del Comune. «Un problema che riguarda tutti i creditori della pubblica amministrazione e in particolare le realtà imprenditoriali e le cooperative che si muovono in campo sanitario e nel terzo settore - spiega l'avvocato Mario Italiano, tra i massimi esperti in materia -; fino a prova contraria il Comune di Napoli non è sottoposto ancora a procedura di dissesto, dunque sarebbe legittimato a rilasciare in favore di creditori che ne hanno titolo la certificazione necessaria. Questo consentirebbe di avere una bocchetta d'ossigeno. Naturalmente non si tratterebbe di una soluzione definitiva, ma almeno permetterebbe di uscire dall'emergenza. Non dimentichiamo che in caso di mancato rilascio della certificazione, se dovuta, si determina la responsabilità dei dirigenti che non hanno provveduto all'adempimento».

Intanto, ieri, in Piazza Municipio si sono ritrovati ieri i dipendenti delle cooperative che da marzo potrebbero ritrovarsi senza lavoro; con loro l'associazione Tutti a Scuola, da sempre attiva sul tema dell'inclusione scolastica per i disabili. Una voce unica per chiedere un celere intervento del Comune. In questo senso una rassicurazione importante è arrivata dall'assessore con delega alle politiche sociali Roberta Gaeta: «Domani - ha spiegato - incontrerò i rapprese le cooperative con la speranza di arrivare all'immediata soluzione del problema. Siamo a lavoro perché si possa rilasciare al più presto la certificazione del credito. Anche se questo tipo di assistenza ai disabili sarebbe di competenza del Miur, il Comune ha scelto di essere vicina ai cittadini e alle famiglie». Ad augurarselo ci sono i 117 lavoratori che ieri sono scesi in piazza, e con loro i tanti disabili che, almeno a scuola, vorrebbero sentirsi uguali agli altri.

Migranti, 4000 arrivi nel 2014. Ieri due morti

FRANCA STELLA
ROMA

Neppure l'inverno e le condizioni del mare, spesso proibitive, fermano l'arrivo dei barconi. L'esodo dei migranti dai propri Paesi verso le coste italiane continua costante. In soli due mesi sono attraccati nelle nostre coste oltre quattromila persone. Ieri l'ennesimo sbarco. 121 persone che hanno attraversato il Mediterraneo per giorni interi. Due di loro non ce l'hanno fatta. Sono le prime due vittime dell'anno. Erano su un gommone soccorso lunedì sera a circa 145 miglia a sud-ovest di Lampedusa dal mercantile greco Rizopon dirottato sul posto dal Comando generale delle Capitanerie di Porto dopo l'allarme dato con un satellitare Thuraya da parte dei migranti a bordo.

I profughi avevano detto di trovarsi a bordo di un gommone di circa sette metri, con il motore in avaria e di essere in balia delle onde. Hanno anche dato la loro posizione stimata, che è stata poi confermata dai controlli effettuati dalla Guardia Costiera tramite il gestore telefonico.

Il comando generale delle Capitanerie ha quindi dirottato diversi mercantili che si trovavano in zona. Il Rizopon ha preso a bordo i 121 migranti tra cui 16 donne e i cadaveri. Non è chiaro come i due siano morti. La polizia ascolterà le testimonianze di chi si trovava sul gommone. Il cargo è giunto in rada ad Augusta nel pomeriggio. I due cadaveri sono stati subito sbarcati a terra, portati da una motovedetta della Guardia Costiera e trasferiti nell'obitorio dell'ospedale «Muscatello» di Augusta per essere

sottoposti agli accertamenti medico-legali.

Prima dell'autorizzazione allo sbarco delle salme, sul cargo greco sono saliti gli uomini della polizia scientifica e quelli della sanità marittima per compiere una serie di accertamenti preliminari. Gli altri migranti sono stati portati nell'area di attendamento che è stata predisposta negli spazi a terra del porto commerciale.

In mattinata erano sbarcati nel porto commerciale di Augusta gli 817 migranti soccorsi dalle navi della Marina militare trasportati a terra dalla «San Giusto». Otto le imbarcazioni localizzate dalle navi e dagli elicotteri del dispositivo «Mare Nostrum».

I migranti hanno ricevuto prima assistenza dal personale di bordo collaborato dal personale della Fondazione Francesca Rava. A questo im-

mente numero di migranti recuperati e sbarcati ad Augusta nella giornata di oggi, si aggiungono i 268 migranti soccorsi dalla fregata Aliseo e trasportati, in prossimità di Lampedusa, su due motovedette della Guardia Costiera e trasferiti successivamente nel porto di Pozzallo.

Le indagini svolte a bordo condotte con il concorso dei mediatori culturali, della Polizia scientifica e della task force della Polizia di Stato hanno portato all'individuazione di uno scafista. A tal riguardo, sono in corso gli adempimenti di polizia giudiziaria in collaborazione con il Gruppo Interforze per il Contrasto all'Immigrazione Clandestina sotto lo stretto coordinamento dell'Autorità giudiziaria di Siracusa.

Dall'inizio dell'operazione sono stati soccorsi 10.403 migranti.

MONDO

Marò, rinvio numero 26 Richiamato l'ambasciatore

● **L'ira di Bonino:** «Autorità indiane incapaci». Convocato il rappresentante di New Delhi ● **Le mogli dei fucilieri a Sanremo:** «Dare voce a un'ingiustizia»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Il ventiseiesimo schiaffo in faccia. Il ventiseiesimo rinvio. La Corte Suprema indiana ha deciso ieri di rinviare per l'ennesima volta l'udienza sul caso dei marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Il rinvio a lunedì prossimo alle 14 (le 9.30 in Italia) è stato motivato con la necessità di ottenere una risposta scritta del governo sulla possibilità di applicare a questo caso la legge anti-terrorismo e anti-pirateria (Sua Act). Legge che la difesa italiana ritiene sia inapplicabile alla vicenda dei due fucilieri della Marina militare accusati di aver ucciso due pescatori indiani scambiati per pirati.

«L'Italia non è un Paese terrorista», ha ribadito in apertura di udienza l'avvocato della difesa, Mumukul Rohatgi. Dal canto suo, nell'annunciare l'ennesimo rinvio, il giudice V. S. Chauhan ha chiarito che il 24 febbraio sarà davvero il termine ultimo per l'accusa. Il procuratore generale E. G. Vahanvati ha riconosciuto che il governo indiano, pressato dalla comunità internazionale è diviso sul tema.

«È l'ennesimo rinvio, il ventiseiesimo, il sesto in corte suprema. Ora francamente è troppo», si tratta «chiaramente di un segno della difficoltà del governo indiano», commenta a caldo l'invitato del governo italiano a New Delhi, Staffan de Mistura, annunciando che invierà, «immediatamente un rapporto a Roma e il governo deciderà quali posizioni assumere». «Ad un ulteriore rinvio noi opponiamo un ulteriore ultimatum - aggiunge de Mistura - . Rinvio pure quanto vogliono, ma adesso a Massimiliano Latorre e Salvatore Girone deve essere concesso di lasciare l'India». Dopo la notizia il governo italiano ha disposto l'immediato richiamo a Roma per consultazioni dell'ambasciatore a New Delhi, Daniele Mancini. Ad annunciarlo è la ministra degli Esteri Emma Bonino. «A fronte dell'ulteriore, inaccettabile rinvio deliberato questa mattina (ieri per chi legge, ndr) dalla Corte Suprema indiana dell'esame del caso dei fucilieri di Marina Latorre e Girone e della manifesta incapacità indiana di gestire la vicenda - rimarca ancora la titolare della Farnesina in una nota - l'Italia proseguirà e intensificherà il suo impegno

per il riconoscimento dei propri diritti di Stato sovrano in conformità con il diritto internazionale. L'obiettivo principale dell'Italia resta quello di ottenere il rientro quanto più tempestivo in patria dei due Fucilieri. Non possiamo andarci a prendere "manu militari", ma devono tornare a casa». Più tardi, intervistata dal Tg2, Bonino ha detto che sul tavolo «ci sono diverse iniziative da prendere ma la decisione spetta ora al nuovo governo». «La misura è colma ed ancora più grande è lo sdegno che investe tutta la nazione e che non può non propagarsi all'intera comunità internazionale. Su questo caso non c'è giustizia: siamo di fronte ad un comportamento ambiguo ed inaffidabile delle autorità indiane», le fa eco il ministro della Difesa, Mario Mauro.

SCHIAFFO IN FACCIA

La decisione di richiamare l'ambasciatore Mancini per consultazioni è diventata subito una «breaking news» per le tv indiane. La *Cnn-Ibn* ha spiegato che il richiamo è stato deciso per «l'inaccettabile ritardo nella soluzione del caso», mentre *Headlines Today* scrive che «lo scontro diplomatico (fra Italia e India)

si intensifica».

Il Segretario generale del Ministero degli Esteri, Michele Valensise - recita una nota della Farnesina - ha convocato oggi (ieri, ndr) con urgenza alla Farnesina l'Ambasciatore dell'India, Basant Kumar Gupta, per esprimere lo sconcerto e la profonda delusione del governo italiano per l'ennesimo rinvio da parte della Corte Suprema dell'esame del caso dei Fucilieri di Marina Latorre e Girone. In questo contesto si inquadra il richiamo immediato a Roma per consultazioni dell'Ambasciatore a New Delhi, Mancini, disposto oggi stesso dal governo italiano. «Il comportamento dilatorio delle autorità giudiziarie indiane a distanza di due anni dall'incidente - ha ribadito il segretario generale - è inaccettabile e denota una volontà indiana di procrastinare la vicenda oltre ogni limite, anche a fronte di autorevoli prese di posizione di diverse organizzazioni internazionali». L'ambasciatore Gupta ha assicurato che avrebbe tempestivamente informato le sue autorità indiane.

La moglie di Girone e la compagna di Massimiliano Latorre hanno portato la loro vicenda al festival di Sanremo. Vania Ardito e Paola Moschetti hanno seguito in sala stampa la tradizionale conferenza dell'organizzazione. «Sono passati già due governi e Salvatore e Massimiliano sono ancora lì. Ma la nostra fiducia resta, è il governo che deve ripartire a casa Massimiliano e Salvatore», ha detto Moschetti, compagna di Latorre. «Ci hanno invitate all'Ariston. Questo non avverrà perché non siamo dell'umore giusto, ma il sindaco ha voluto dedicarci lo stesso un posto», ha detto Vania Ardito. «Non siamo dell'umore di essere in una serata di festa. Siamo qui per dare voce a un'ingiustizia».

Il caso indiano Per Renzi sarà il battesimo internazionale

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

● **UN PAESE CHE NON DIFENDE LA SUA DIGNITÀ NAZIONALE NON PUÒ PRETENDERE DI PESARE SULLO SCENARIO INTERNAZIONALE.** E per tanto, troppo tempo, l'Italia nella vicenda dei due marò questa dignità l'ha smarrita, di più, l'ha calpestata. Sacrificata sull'altare della «diplomazia degli affari», calpestata in una gestione contraddittoria, oscura, di una vicenda che si trascina da due anni. Bene ha fatto Emma Bonino a mostrare le unghie e a richiamare il nostro ambasciatore da New Delhi. La titolare della Farnesina ha dovuto assumere su di sé errori passati, accumulati dai governi Berlusconi e Monti, il primo dei quali è stato aver fatto di militari - non è così Ignazio La Russa? allora ministro della Difesa - dei contractor in divisa, spedendoli su navi mercantili e ponendoli sotto il comando di un civile...

Sia chiaro: non si tratta di considerare Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, due eroi. I due fucilieri di Marina andavano e vanno sottoposti a processo. Ma in Italia, non certo in India. Così come andava giocata con maggiore determinazione e tempestività, in ogni organismo sovranazionale. Così non è stato. Ed è una mancanza ingiustificabile. Due anni senza nemmeno sapere i capi d'imputazione da cui difendersi: un triste record subito dall'Italia. Ad ogni rinvio - 26, 6 dei quali della Corte Suprema - si sono levate dall'Italia voci di protesta e d'indignazione. Ora basta. Ora è tempo di dare conseguenza concreta alle parole. Due militari italiani sono oggi ostaggio dei tempi, e dei giochi, della politica interna e delle scadenze elettorali del Gigante indiano. Richiamare in nostro ambasciatore per consultazioni è solo un primo passo. Un passo significativo, ma che non può rimanere tale, perché se così fosse finirebbe per essere solo la testimonianza di una sconfitta. L'Italia deve internazionalizzare l'affaire-Marò, non minacciando il ritiro dei nostri militari impegnati in missioni internazionali ma battendo i pugni sul tavolo a Bruxelles perché l'Europa non può tollerare che uno dei Paesi fondatori della Ue possa essere considerato alla stessa stregua di uno Stato terrorista. E bene ha fatto Bonino a rimarcare che Roma è tesa a «rafforzare le alleanze internazionali», con l'Unione europea, con la Nato, con l'Onu «e anche con il Commonwealth». Ora il dossier passa al nascente governo guidato da Matteo Renzi. Secondo la «road map» che prende corpo in queste convulse giornate, lunedì il premier incaricato dovrebbe presentarsi al Senato per illustrare il programma del suo governo e chiedere la fiducia. In quelle stesse ore, la Corte Suprema indiana si riunirà per l'ennesima volta per decidere. O per consacrare il rinvio numero 27. Giustamente, Renzi sottolinea l'importanza dell'essere veloci, di essere sulla palla nei tempi giusti. La vicenda dei due marò è, in politica estera, il primo banco di prova per il governo Renzi. Una prova che va affrontata di petto. L'indecisionismo non si addice al giovane premier.

SIRIA

In fuga nel deserto Marwan, quattro anni il volto della guerra

Uno scatto che ha fatto il giro del mondo: l'arrivo di Marwan al confine tra Siria e Giordania. Quattro anni appena, una busta di plastica come bagaglio. Lo scatto è stato pubblicato su Twitter da Andrew Harper, rappresentante in Giordania dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, e mostra il momento in cui il bambino viene soccorso. Lui così piccolo sullo sfondo del deserto è diventato l'immagine simbolo del dramma dei profughi siriani, anche perché si era pensato che il bimbo si fosse perso e avesse attraversato da solo il deserto. In realtà era rimasto indietro, mentre un gruppo più grande di profughi, compresa sua madre era a qualche centinaio di metri. Lo stesso Harper ha fatto sapere che «Marwan ha ritrovato la mamma subito dopo aver attraversato il confine». Non è mai stato davvero solo. Ma resta il simbolo di una tragedia.



L'arrivo di Marwan in Giordania

Egitto, al Qaeda: «Via i turisti in 48 ore»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Rivendica e rilancia. «I turisti in Egitto lascino il Paese entro 2 giorni. L'attentato di domenica è stato solo un avvertimento. Lasciate il Paese prima della scadenza dell'ultimatum»: è la minaccia del gruppo qaedista Ansar al-Bayt Maqdis, i «Partigiani di Gerusalemme», diffuso ieri via twitter, ma che reca la data del 16 febbraio. Il gruppo, appartenente ad Al Qaeda, ha rivendicato l'attentato di domenica scorsa contro un autobus di turisti a Taba, nel Mar Rosso. Il gruppo ha detto che «uno dei suoi eroi» ha compiuto l'attentato. La conferma che l'autore sia stato un kamikaze è arrivata anche dal governo egiziano. I qaedisti egiziani sono protagonisti di una fiammata di attacchi, compresi

quelli al Cairo del 24 gennaio scorso, i primi nella storia della capitale. «Uno degli eroi di Ansar al-Bayt Maqdis ha messo a segno l'attacco contro l'autobus turistico diretto verso l'entità sionista (Israele)», si legge nel comunicato attribuito al gruppo e diffuso sui forum islamisti. L'attacco è avvenuto nei pressi del valico di frontiera di Taba ed è stato il primo, dalla deposizione del presidente Mohamed Morsi, lo scorso luglio, messo a segno contro turisti.

UNA LUNGA SCIA

Lanciare la Jihad contro i paradisi del turismo. Colpire senza pietà per affossare l'industria del turismo, vitale per le casse di diversi Paesi arabi e musulmani. Colpire per «decontaminare» l'Islam dalla presenza occidentale. Come altri gruppi jihadisti salafiti attivi nel Sinai,

Ansar al-Bayt Maqdis si ispira ad al-Qaeda ed è costituito da un mix di beduini estremisti, cittadini egiziani veri e propri e un crescente numero di volontari stranieri. Il gruppo ha già preso parte a una serie di sanguinosi agguati e attentati esplosivi contro militari e poliziotti egiziani nel Sinai, attaccando autobus che trasportano i soldati e avamposti dell'esercito. Il mese scorso ha persino abbattuto un elicottero militare del Cairo usando un missile terra-aria da spalla. Quest'ultimo attacco, filmato dai

...

La minaccia del gruppo che ha rivendicato l'attentato a Taba ad un bus di civili sudcoreani

jihadisti e diffuso su internet, ricorda le tattiche di guerra dei mujahideen in Afghanistan. I jihadisti salafiti del Sinai considerano lo Stato egiziano un'entità «infedele» e hanno aderito all'appello di al-Qaeda per una jihad volta alla creazione di un grande califfato che prenda il posto degli attuali Stati arabi. In linea con questa ideologia, tutti coloro che sono al servizio di questi Stati - a cominciare dal personale della sicurezza - e coloro che ne aiutano l'economia, come gli ignari turisti, sono tutti obiettivi validi. Col passare del tempo - concordano fonti d'intelligence occidentali - aumentano le possibilità che questi elementi si colleghino con altri jihadisti attivi in altre regioni destabilizzate del Medio Oriente, prima fra tutte la Siria, andando a formare vere e proprie reti terroristiche transnazionali.

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Dopo alcuni giorni di calma apparente in Ucraina è tornata la violenza e i blindati hanno fatto irruzione in piazza Maidan. Ieri a Kiev la protesta contro il presidente filorusso Viktor Yanukovich è tornata a infiammarsi quando in Parlamento si è arenata la riforma costituzionale proposta dall'opposizione. In aula alcune decine di deputati hanno bloccato la tribuna dell'emicycle, ma il vero caos è scoppiato fuori. Circa 300 tra i 5000 manifestanti presenti hanno tentato di forzare il cordone di blocco della polizia dando fuoco a tre camionette e scontrandosi con gli agenti. Altri combattimenti sono avvenuti in due punti del centro non lontano dal Parlamento. La polizia ha sparato proiettili di gomma e granate assordanti, mentre la folla ha risposto con una sassaiola. Le forze speciali antisommossa Berkut sono scese in strada armate di kalashnikov. Alla fine della giornata più tragica dall'inizio delle proteste il bilancio degli scontri è pesantissimo. Secondo il ministero dell'Interno hanno perso la vita sette dimostranti, alcuni a causa di ferite da arma da fuoco, e due poliziotti. Ma il numero potrebbe salire. Tra gli oltre 150 dimostranti feriti almeno una trentina sono in gravi condizioni. Feriti anche 37 poliziotti e 15 giornalisti, tra cui i reporter delle agenzie di stampa Associated Press e Reuters. A gennaio erano morte altre cinque persone in seguito agli scontri.

L'ULTIMATUM

Nel pomeriggio di ieri le autorità ucraine hanno lanciato un ultimatum ai manifestanti per sgombrare piazza Maidan, dove si trova il cuore della protesta. «Avvertiamo le teste calde dell'opposizione - ammonisce una nota - il potere ha i mezzi per ristabilire l'ordine. Saremo costretti a ricorrere a misure più forti se le violenze non cesseranno entro le 18». Uno dei leader dell'opposizione, l'ex campione di pugilato Vitali Klitschko, ha invitato donne e bambini a lasciare la piazza. Oggi i leader delle opposizioni incontreranno il presidente Yanukovich, che continua ad alternare piccole concessioni politiche a irrigidimenti autoritari, spesso in seguito ai contatti con il Cremlino.

Le proteste sono iniziate lo scorso 29 novembre quando dopo mesi di negoziati per un accordo di associazione con l'Unione europea, che prevedeva aiuti economici in cambio di riforme democratiche, Yanukovich ha deciso all'ultimo momento di cedere alle pressioni russe. L'accordo con Bruxelles non è stato firmato e il presidente Ucraino è volato a Mosca per sottoscrivere un'intesa economica con la Russia. Questa prevedeva tra l'altro un prestito per 15 miliardi di dollari che è poi stato messo in dubbio vista l'incertezza della situazione politica. Lunedì scorso, dopo che i leader delle opposizioni hanno incontrato a Berlino la Cancelliera Angela Merkel, il Cremlino ha annunciato la disponibilità a versare entro la settimana 2 miliardi di dollari dei 15 promessi.

Secondo alcuni commentatori sarebbe questa la ragione dell'improvviso ir-



Gli scontri più gravi dall'inizio della protesta a Kiev FOTO REUTERS

Battaglia a Kiev, 9 morti Mosca: «Colpa di Ue e Usa»

● Il Parlamento rinvia la discussione sulle riforme costituzionali per ridurre i poteri presidenziali ● Bruxelles e Washington: «Stop alle violenze»

LA CRISI

Novembre

Al vertice di Vilnius Yanukovich ingrana la retromarcia: sospende la firma dell'atteso accordo di associazione con la Ue, per evitare di mettere a repentaglio i rapporti con la Russia. La piazza si ribella, dura repressione.

Dicembre

La Russia annuncia un accordo per l'acquisto di buoni del tesoro ucraini per il valore di 15 miliardi di dollari e taglia i costi della bolletta energetica. Piazze presidiate, si registrano sequestri di persona e casi tortura.

Gennaio

Prime vittime nelle strade, almeno cinque. La polizia arresta centinaia di persone. L'opposizione chiede le dimissioni del governo e del presidente. Il premier Azarov si dimette, si prepara un'amnistia, Yanukovich temporeggia.



Un manifestante avvolto dalle fiamme davanti al Parlamento FOTO LAPRESSE

rigidimento di Yanukovich, che attraverso la sua maggioranza parlamentare ha silurato la riforma costituzionale destinata a ridurre i poteri del capo dello Stato e ad aprire la strada alla nomina di un governo tecnico. Un nuovo esecutivo sarà possibile solo dopo la riforma della costituzione, ha ribadito ieri l'ex pugile Vitali Klitschko, che ha chiesto al presidente ucraino di anticipare le elezioni presidenziali previste per il 2015 e quelle parlamentari in programma per il 2017. «Mi rivolgo al Presidente ucraino - ha detto il leader dell'opposizione - la responsabilità e l'autorità è nelle sue mani. E solo lui può risolvere la situazione. Mi rivolgo a lui come politico responsabile affinché indichi nuove elezioni parlamentari e presidenziali. Questo farà stemperare le tensioni».

Secondo il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov invece la causa della nuova escalation di violenza è l'ingerenza dell'Europa nelle vicende interne ucraine. «Le violenze sono la conseguenza del fatto che l'Occidente ha chiuso gli occhi sulle azioni degli estremisti», ha accusato Lavrov in una nota in cui ha chiesto all'opposizione di «evitare minacce e ultimatum» e in cui ha denunciato che «l'opposizione non controlla il movimento di protesta». La rappresentante Ue per la politica estera, Catherine Ashton, e il segretario generale della Nato Rasmussen e la Casa Bianca hanno espresso «profonda preoccupazione» per le violenze a Kiev e chiesto a Yanukovich di mettere fine alle violenze.

...
**Feriti anche 15 giornalisti
La repressione
dopo l'arrivo della prima
tranche degli aiuti russi**

Donne contro il Cremlino in nome degli slip di pizzo

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Dal primo luglio prossimo saranno fuorilegge. Reggiseni di pizzo, culotte e slip in merletto non avranno diritto di cittadinanza in Russia - ma anche in Kazakistan e Bielorussia, legati alla prima dall'Unione doganale, nata nel 2010 e destinata nelle ambizioni del Cremlino a diventare il nucleo di una stretta alleanza non solo commerciale. Ed è qua, in questo quadrante del pianeta che sfida la corsa a est della Ue - come è accaduto drammaticamente per l'Ucraina - che il centralismo di Mosca rischia di trovare il più grosso ostacolo alla sua affermazione, entrando in rotta di collisione con l'intero universo femminile. Il divieto della lingerie di pizzo ha infatti scatenato

un inferno di reazioni, dilagando sui giornali, intasando i social network e finendo sulle piazze: donne indignate che hanno espresso tutto la loro rabbia calzando provocatoriamente sulla testa degli slip di merletto. C'è stato persino qualche arresto, tre donne fermate ad Almaty dove avevano tentato di infilare biancheria di pizzo su una statua. Alla fine la questione si è risolta con una multa per l'equivalente di un'ottantina di euro, ma il problema resta intatto.

Il diktat che bandisce il pizzo non ha nessun retroscena moralizzatore. Nasce in realtà da un provvedimento a tutela delle consumatrici emanato nell'Unione doganale. L'intento era quello di vietare l'abuso di tessuto sintetico, per prevenire irritazioni e dermatiti. Ma invece di imporre limiti al-

la percentuale di fibre artificiali nella biancheria intima, i burocrati locali hanno fissato il requisito del 6% di assorbimento dell'umidità per tutti i capi intimi: un requisito che di fatto esclude completamente l'impiego del pizzo, che di media ha una traspirazione stimata tra il 3 e 3,6 per cento.

La nuova normativa emanata nel 2012 entrerà in vigore l'estate prossima, ma a quanto pare l'industria dei Paesi dell'Unione doganale sembra averlo scoperto solo ora e si trova in

...
**Merletto fuorilegge
dal 1° luglio nell'Unione
doganale di Russia
Bielorussia e Kazakistan**

affanno. Intanto perché, a meno di correzioni di rotta, il 90% della produzione sarà destinata al macero, una tragedia per un mercato stimato in 3 miliardi di euro. Ma il danno economico non è nulla in confronto allo sdegno delle donne di Russia, Bielorussia e Kazakistan che non hanno gradito l'intrusione del potere nella loro più intima femminilità.

MANOVRE CORRETTIVE

La battaglia si annuncia dura e per una volta l'esito non è scontato, la determinazione delle donne nella difesa del pizzo difficilmente potrà essere scalfita da ordinanze ministeriali. E se c'è chi protesta in piazza, altre hanno già annunciato che faranno scorta del necessario prima che scatti il divieto, i prezzi già corrono come per qualsiasi

merce di cui si faccia incetta. Tutto lascia pensare che possa nascere un mercato nero del pizzo fuorilegge.

Il caso arriva a palazzo, sia per le proteste delle donne e più ancora per quelle delle imprese. «Nessuno dei requisiti richiesti è nuovo, erano già stati stabiliti. Le aziende avrebbero dovuto regolare la produzione di conseguenza», si lagna sulle agenzie di stampa Valery Koshkov, ministro alla regolamentazione tecnica della Commissione economica euroasiatica. Ma nei corridoi si mormora che il ministero del commercio e dell'industria russo stia lavorando sul dossier. Lavorando di limo per correggere l'incorreggibile errore di mortificare l'initimità femminile. Riusciranno le signore di tutte le Russie a salvare il pizzo proibito?



Waters davanti al cippo che ricorda il padre soldato. Sotto il musicista commosso FOTO NICOLETTA BRANCO

LA STORIA

Il diamante di Waters

Ad Aprilia il musicista ritrova il luogo dove morì suo padre nella guerra di Liberazione

DANIELA AMENTA
INVIATA AD APRILIA

DEL GIGANTISMO DEI PINK FLOYD, DELLA COLOSSALE MAGNIFOQUENZA DI «THE WALL» NON C'È TRACCIA QUI AD APRILIA, la città pontina fondata da Mussolini nel 1936. E lui, lui Roger Waters, non somiglia neppure a una rockstar mentre attraversa i corridoi di un liceo intitolato alla memoria di due antifascisti come i fratelli Rosselli, liceo di periferia tra i palazzoni anonimi e quel che resta dell'agro pontino e della retorica della trebbiatrice. Ad attenderlo ci sono gli studenti col vestito buono, gasatissimi a cantare *I wish you were here*. Miracolo: il desiderio si avvera.

Eccolo mister Waters, completo nero, occhiali scuri, a rendere omaggio al padre, Eric Fletcher Waters, sottotenente dell'Ottavo Battaglione «Royal Fusiliers», morto in battaglia il 18 febbraio del 1944 per liberare l'Italia. Ucciso proprio qui, in località Buon Riposo che nelle mappe inglesi era denominata Moletta River. Ci ha impiegato una vita, Waters, a cercare le tracce di quest'uomo morto giovane, lontano da casa, senza una tomba. Ora l'opera è compiuta, grazie all'editore ascolano Emidio Giovannozzi che ha individuato l'area della battaglia e alla volontà di ferro del veterano inglese Harry Shindler che dopo la fine della seconda Guerra si è impegnato a celebrare i dispersi dell'esercito britannico in Italia. A Moletta River il musicista ha piantato un ulivo,

Una ricerca durata una vita quella del fondatore dei Pink Floyd rimasto orfano a cinque mesi. «Non esistono conflitti giusti ma quello che ha fatto mio papà mi rende fiero». L'incontro con i ragazzi e la commozione davanti al monumento in memoria delle vittime



simbolo di pace, lontano dagli sguardi dei curiosi, dei giornalisti. Qui forse ha ritrovato l'aura dell'uomo perso quando aveva appena 5 mesi, il combattente del Partito Comunista inglese, il soldato valoroso, l'eroe sbarcato ad Anzio che con la compagnia Z venne massacrato dai cingolati nazisti. Ha ritrovato suo padre, cantato in ogni modo, presente in ogni singola nota di *The Final Cut*, rappresentato in *The Wall*. «Forse non esiste una giusta causa nelle guerre, ma io so che mio papà è morto per un motivo importantissimo e valido: la vostra libertà. Di questo sono profondamente fiero».

Ha accanto proprio il veterano Shindler Roger Waters quando entra nel liceo Rosselli e il sindaco di Aprilia Antonio Terra lo accoglie con una schiera infinita di gonfaloni. C'è una folla gigantesca che si accalca, bandiere palestinesi che sventolano, ragazzini griffati Pink Floyd con la faccia rossa e sudata, fotografi e operatori sull'orlo di una crisi di nervi. Waters è concentrato, attento, commosso. Rispetta il cerimoniale alla lettera, riceve doni e attestati ringraziando molto: le chiavi della città, la cittadinanza onoraria, il San Michelino d'oro, i regali degli insegnanti e degli studenti: poesie, un libro di Seneca, un cd. Nel cortile del liceo viene scoperto un cippo marmoreo in memoria di Eric Fletcher Waters e di tutti i caduti senza tomba. Militari e vigili sull'attenti, un prete a benedire la lapide, flash a raffica, corone di fiori ed alloro. Partono le note del *Piave mormorava* (per ben due volte), svarione storico, ma tutti applaudono e applaude anche lui, mister Roger. Manda baci agli studenti emozionati, ognuno con un reperto da farsi firmare. Prova a parlare anche in italiano, usando le formule classiche, quelle imparate anche negli show formidabili dove il rock si trasforma in cattedrale e il bassista nel maestro delle cerimonie. «Grazie mille bambini. Mi dispiace non parlare bene la vostra lingua ma sappiate che sono felice di essere qui con voi».

Arrivano altre corone: sono quelle delle ambasciate inglese, americana, canadese. C'è chi lascia un elmetto dell'esercito britannico. Waters ha in mano una ghirlanda di papaveri.

Nulla di megalitico, nulla di grandioso. Un uomo di 70 anni vestito di nero sotto un sole impetuoso che riannoda i fili della memoria, che forse avrebbe voglia di stare da solo, asciugare una furtiva lacrima che rotola oltre le lenti scure. «Ho l'ossessione della guerra, mi riesce impossibile pensare che la gente si ammazzi per sostenere il proprio credo religioso, politico o economico. Mio padre prima di arruolarsi era un obiettore di coscienza. La sua scelta di partire, di combattere, ha cambiato la sua e la vita di tutta la mia famiglia. Quello che dovremmo fare è cooperare, aiutarci gli uni con gli altri, invece ci fronteggiamo nei conflitti senza pietà, alziamo muri. La mia missione è comunque quella di fare nuove canzoni per altri padri e altri figli».

Ha l'aria stanca. Così stanca che a un certo punto gli esce anche il sangue dal naso come quando si fa un sogno fortissimo. Waters si tampona come può, qualche occhiata preoccupata, lui tranquillizza con un sorriso obliquo. «Grazie, grazie mille». Ed è solo l'inizio di una giornata infinita. Fuori dal liceo, con i cancelli chiusi, cori da stadio: «Roger-Roger-Roger», striscioni che recitano «Ciao, welcome». Un fuoristrada blindato, scortato dalla polizia, scivola verso Anzio. All'arrivo la corale polifonica intona *Another Brick In The Wall*. Waters manda altri baci, altri «I love you», riceve un'altra cittadinanza onoraria. Sotto il municipio un ragazzino stringe un basso elettrico tra le mani. E c'è quest'aria salmastra, queste onde grigie e malinconiche come nel gennaio del 1944, il giorno dell' *Operazione Shingle*. Forse Waters, se solo potesse sedersi a occhi chiusi sulla spiaggia, sentirebbe le voci di quei ragazzi, di suo padre. «Polvere e diamanti, amici e nemici, alla fine siamo tutti uguali».

LETTERATURA&VITA : Catozzella e gli scrittori che raccontano «gli altri» PAG.19

LA PRIMA : In scena a Bologna «Uso umano di esseri umani» di Romeo Castellucci

PAG.20 SANREMO : Il Festival è partito, ma è già sepolto dalle polemiche PAG.21



**l'Unità
siamo
noi!**

anni '40

— **1924 2014** —
Novant'anni con l'Unità

Invia racconti e foto inedite a: **novanta@unita.it**
Con il vostro materiale realizzeremo un inserto speciale

PAOLO DI PAOLO

BISOGNEREBBE SEMPRE PARTIRE DALL'IGNORANZA. DA CIÒ CHE NON SAPPIAMO, DA CIÒ CHE NON CAPIAMO. È L'UNICO MODO PER ROMPERE L'INGANNO DEGLI STEREOTIPI E DEI PREGIUDIZI, PER METTERSI AL RIPARO DAL RISCHIO DELLA PRESUNZIONE. Dagli anni Ottanta in poi la figura dello straniero, del migrante, dell'«altro» si è fatta largo nella letteratura italiana. Pionieristico fu Edoardo Albinati, che nel 1989 nelle pagine di *Il polacco lavatore di vetri* tenta di calare il proprio sguardo in quello di un immigrato che passa le sue giornate in strada, fra le auto degli altri: «Roma gli pareva un enorme magazzino di merci e automobili, attraversato da un fiume di gente indaffarata e da un fiume vero di acqua torbida, che si strofinava sulle rive sporche come un cane rognoso... A Roma erano tutti occupati a comprare, espandere, sostituire, gettare via, quasi nessuno discuteva o pregava». Lo sforzo di Albinati, all'epoca trentenne, è stato anche quello di raccontare il razzismo sotterraneo, nascosto anche dietro al desiderio sessuale per giovani donne polacche trattate come oggetti.

Quando si racconta l'altro, gli ostacoli sono infiniti. Si inciampa anche senza volerlo. Si dice «africani», per esempio, dimenticando che l'Africa è un continente. E anche quando si prova a raccontare con le migliori e più generose intenzioni, si rischia di cadere con tutte le scarpe nello stereotipo. I romanzi italiani degli ultimi decenni sono affollati di stranieri, diciamo pure di «immigrati», ma è raro che siano protagonisti: fanno parte del paesaggio, piuttosto. E accade, anche o soprattutto nei noir, che indossino i panni di delinquenti. Scrittori come De Cataldo o Pallavicini hanno già anni fa sperimentato la via del racconto di amicizia fra italiano e straniero, ma - come hanno notato Maria Cristina Mauceri e Maria Grazia Negro nell'illuminante *Nuovo immaginario italiano* (SinnoS), uscito nel 2009 - faticando a scrollarsi di dosso piccole o grandi ossessioni pregiudiziali. Fosse pure, in forma di morbosa leggenda, la potenza sessuale dell'uomo di colore.

DALLE TESTIMONIANZE ALLA FICTION

All'inizio degli anni Novanta arrivano sui banchi delle librerie italiane le prime testimonianze autobiografiche di migranti, in alcuni casi raccolte da autori italiani, come fu per Mario Fortunato con il tunisino Salah Methnani (*Immigrato*, 1990). La letteratura dei migranti in lingua italiana è ancora un'altra storia, più recente e piena di sorprese. Perché è in questo spazio che i pregiudizi vengono ribaltati, fatti esplodere. Oppure laddove preesiste alla scrittura una relazione tra italiano e migrante: come nel caso di chi, per esempio, sperimenta l'insegnamento della lingua italiana a una platea di studenti stranieri. E scopre che insegnare è anche imparare: Beatrice, nel romanzo di Paola Presciuttini *Il ragazzo orchidea*, dà lezioni di italiano a Nazim e Nazim, analfabeta, in cambio le insegna come si prepara il tè nel suo Marocco. Scoprono così una fratellanza insperata: «Intuiva qualcosa di più profondo, una radice intricata che si sviluppava dentro e oltre quell'uomo, qualcosa che da qualche parte si intrecciava anche con la sua storia, col suo passato remoto». Il punto è forse proprio questo: scambiarsi storie. Nella *Città dei ragazzi* di Eraldo Affinati (lo scrittore insegna in una comunità per ragazzi in difficoltà che arrivano da tutto il mondo) le storie sono tante e diverse, spesso disperate: raccontandole, raccontandosele, ci si specchia gli uni negli altri: «il segreto che molti esseri umani scoprono ogni giorno senza riuscire a farlo proprio, perché, qualora ciò accadesse, la vita non sarebbe più la stessa: se io aiuto te, è come se tu assistessi me, e lui venisse incontro a lei, e noi appoggiassimo voi, e loro sostenessero tutti gli altri». La paura, la fuga, la nostalgia, il cambiamento, la scoperta, la possibilità, la delusione, il riscatto, sentirsi stranieri nel paese vecchio e in quello nuovo. Affinati «adotta» tutti i suoi allievi, ne adotta le vite e le storie, le camicie mai lavate, le lettere piene di errori ortografici e di dolore, i sorrisi tristi. È un libro bellissimo e commovente, onesto come pochi altri.

Nel 2010 Fabio Geda ha raccolto la storia vera di un ragazzo afghano in *Nel mare ci sono i coccodrilli*, la sua odissea terribile per fuggire dal regime dei talebani e arrivare in Italia passando per Iran, Turchia e Grecia. Il libro ha avuto un successo straordinario e continua a essere letto in molte scuole. La scommessa di Geda è stata quella di dare voce a un'altra voce: lo scrittore

Come raccontiamo gli «altri» da noi

Da Albinati a Geda e Catozzella: i nostri scrittori e le storie sui migranti

Nel «nuovo immaginario» italiano che spazio hanno gli uomini e le donne che arrivano dai mondi lontani? Dapprima sfondo dei racconti, oggi protagonisti e portatori di culture che ci arricchiscono. Nascono così fratellanze inaspettate e un vero scambio di esperienze



L'arrivo ieri nel porto siciliano di Augusta di circa 900 immigrati salvati da una nave della Marina San Giusto FOTO DI ANDREA DI GRAZIA/L'ESPRESSE

IL DOSSIER

Analisi dell'istituto Cattaneo sul vissuto degli stranieri

Nel 1990 la Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo organizzò un importante convegno su un fenomeno destinato a diventare una delle maggiori fonti di cambiamento sociale e uno dei maggiori oggetti del dibattito pubblico italiano: l'immigrazione. Dopo oltre un decennio, l'Istituto rinnova il suo interesse per l'argomento con una serie di volumi intitolati «Stranieri in Italia» che raccolgono ricerche empiriche sull'immigrazione in Italia. In questo primo volume il focus riguarda «Figli, lavoro e vita quotidiana». A cura di Asher Colombo.

diventa non solo testimone ma «nastro magnetico». Registra e salva l'esperienza altrui, rispettandone la verità, senza farla diventare romanzo. L'esperimento recentissimo di Giuseppe Catozzella - Non dirmi che hai paura (Feltrinelli) - è interessante perché passa dalla «registrazione» di un'esperienza reale alla sua traduzione romanzesca, non in terza ma in prima persona. Catozzella diventa cioè Samia Yusuf Omar, la giovanissima atleta somala con il sogno di diventare campionessa olimpica morta nel tentativo di raggiungere le coste italiane nell'agosto del 2012. L'azzardo è notevole. Uno scrittore italiano di trentasette anni si impossessa della voce di una ragazzina rimasta tale, una voce straniera e assente.

Catozzella in sostanza, per usare l'espressione di Celan, sceglie di testimoniare per i testimoni. È lecito? Me lo sono domandato per tutta la lettura. Per poi concludere che la scommessa di

Catozzella è necessaria: coincide con il tentativo di sfidare la propria stessa «ignoranza» dell'Altro, di «inventarlo» dentro sé stessi, in una forma estrema di immedesimazione che annulla qualunque distanza. Io sono l'altro, io sono Samia - sembra dire dunque Catozzella, e ciò non ha nulla di bovaristico. Lo scrittore intende superare ogni stereotipo proprio perché fa i conti con l'unicità di una esistenza - quella esistenza e non un'altra, quel destino e non un altro, quella voce e non un'altra. Catozzella dilata al massimo la sua capacità di immaginazione: e immaginare significa mettersi nei panni, fare proprio il dolore degli altri. Da «salvati», prendersi cura della voce inabissata dei «sommersi»: «Mentre sbatto le braccia contro le onde mi canto in testa la canzone di Hodan, la nostra canzone sulla libertà. Me la canto mentre faccio su e giù, provo a cantarla con la bocca ma non ci riesco, allora la ripeto nella mente».



NON DIRMICHE HAI PAURA
Giuseppe Catozzella
pagine 236
euro 15,00
Feltrinelli



NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI
Storia vera di Enaiatollah Akbari
Fabio Geda
pagine 155 - euro 13,60
Dalai Editore, 2010



LA CITTÀ DEI RAGAZZI
Eraldo Affinati
pagine 209
euro 17,00
Mondadori, 2008



IL RAGAZZO ORCHIDEA
Paola Presciuttini
pagine 220
euro 8,50
Gaffi, 2009

Italia e Messico nei Caraibi Festival delle due culture «Attraversando frontiere»

FABRIZIO LORUSSO

MAHAHUAL È UNA CITTADINA MESSICANA DEI CARAIBI, ALL'ESTREMO SUDORIENTALE DELLA PENISOLA DELLO YUCATAN. Per raggiungerla si deve percorrere una strada impressionante: cinquanta chilometri tra foreste e lagune in linea retta.

Il villaggio è incastonato tra la barriera corallina caraibica e le estensioni

di mangrovie, tra spiagge bianche e foreste. I suoi abitanti e la nutrita comunità italiana che vi risiede sono in prima linea per combattere l'inquinamento che minaccia l'ecosistema di questo centro eco-turistico, meno noto delle famose Cancun, Playa del Carmen e Tulum.

Anche per questo, dal primo all'otto marzo, Mahahual ospiterà un evento unico in Centroamerica, il Festival delle due culture «Attraversando Frontiere».

Decine di artisti, giornalisti, fotografi, artigiani e musicisti italiani e messicani presenteranno le loro opere e interagiranno con il pubblico per promuovere la località e sensibilizzare sui suoi problemi ecologici.

«La corrente del mare porta al largo delle nostre coste i rifiuti di mezzo mondo, sono di continenti diversi perché vediamo bottiglie del Venezuela, della Spagna o degli Usa, per cui il festival è anche una riflessione su come affrontare il problema», spiega Luciano Consoli, del comitato organizzatore.

Il Festival, alla seconda edizione, è realizzato da un gruppo di organizzatori locali, sostenuti da istituzioni come l'Ambasciata italiana, il governo del Quintana Roo e la sua università, la Fondazione Mahahual e i Comuni in cui si svolgerà l'evento.

«Siamo sognatori, raccogliamo una

sfida, quella di creare un Festival Culturale che unisca due culture da sempre in contatto e in comunicazione: la messicana e l'italiana», recita la pagina dell'evento.

Presentazioni di libri ed esposizioni fotografiche, opere di teatro e dibattiti, laboratori e concerti sono solo alcune delle attività previste. Lo scrittore Pino Cacucci presenterà in anteprima il suo libro *Mahahual: paradiso non riciclabile* e l'autrice italo-messicana Ángeles Mastretta parlerà del suo ultimo romanzo *L'emozione delle cose*.

Scultori e pittori come l'argentina Sabrina Coco, i messicani Antun Koijton e Arbey Rivera e gli italiani Eddy Prigol e Dario Varrica creeranno un «Museo a cielo aperto», dipingendo i muri della città e forgiando coi rifiuti recuperati dal mare una scultura che diventerà il simbolo di Mahahual.

Addio Casale chitarrista dei «Devo»

BRUTTE NOTIZIE DAL QUARTIER GENERALE DEI MITICI DEVO. Tramite la pagina Facebook ufficiale, la band fa sapere che ieri, 17 febbraio, è deceduto Bob Casale - chitarrista e membro fondatore del gruppo. A dare l'annuncio è il fratello Gerald Casale, che scrive: «Ci sono notizie molto tristi da dare oggi. Bob Casale dei Devo, nato il 14 luglio 1952 e morto il 17 febbraio 2014. Come membro fondatore dei Devo, Bob Casale è stato in trincea con me fin dall'inizio. Era il mio fratello equilibrato, un performer solido e un tecnico del suono talentuoso». Addio Bob.



«Uso umano di esseri umani» ©LUCA DEL PIA

Il vapore della creazione

«Uso umano di esseri umani» la nuova pièce di Castellucci

In scena a Bologna per il progetto «E la volpe disse al corvo»
Dall'arte alla parola scarnificata, da Giotto al linguaggio immaginario, mentre l'esistenza sfuma inesorabilmente

MARIA GRAZIA GREGORI
BOLOGNA

LA PRIMA COSA CHE COLPISCE IN «E LA VOLPE DISSE AL CORVO» (SOTTOTITOLO «CORSO DI LINGUISTICA GENERALE») MANIFESTAZIONE CON LA QUALE - DA GENNAIO A MAGGIO - IL COMUNE DI BOLOGNA PROPONE UN VIAGGIO NEL TEATRO DI ROMEO CASTELLUCCI, artista che l'Europa ci invidia ma che da noi fatica non poco a trovare teatri in cui rappresentare il proprio lavoro in modo continuativo, è la scelta dei luoghi. È una mappa a macchia di leopardo che si dirama per tutta la città dai teatri a una palestra di periferia, a un rifugio antiaereo, a un cinema, a un ex orfanotrofio, fino al salone del Podestà del Palazzo di re Enzo, dove il 28 maggio la manifestazione si concluderà con la rappresentazione di *Attore, il tuo nome non è esatto*, presentato per la prima volta alla Biennale Teatro del 2011.

Contenitori talvolta «imperfetti» scelti con l'ottica di conservare e di trasmettere l'essenzialità della poetica teatrale della Raffaello Sanzio:

la parola e l'immagine soprattutto, ma anche la musica. *Uso umano di esseri umani* prodotto dalla compagnia in collaborazione con Xing di Bologna, coprodotto con Electrotheatre Stanislavskij di Mosca e Kunstentheaterdesart di Bruxelles, è costruito attorno a questi elementi, recuperando un'invenzione del passato, la Lingua Generalissima (il testo è di Claudia Castellucci) inserita però in un processo del tutto nuovo. Costruito guardando alla semplicità delle parlate creole e al trattato *Ars Magna* di Raimondo Lullo questo linguaggio è strutturato su basi numerologiche partendo da 500 parole per arrivare a quattro, scendendo dal Livello Normale al Quarto Livello, al Terzo, al Secondo, al Primo dove sono nominate solo Apotenusa, Meteora, Blok, Agone. Una lingua inventata nel 1985, in un momento di svolta e oggi ripresa, vivificata e attraversata dal rapporto fondamentale con l'immagine.

Come succedeva nel precedente *Sul concetto del volto nel Figlio di Dio* che tante polemiche ha provocato fra gli integralisti cattolici, anche *Uso*

umano di esseri umani parte da un'opera d'arte famosa: là era il volto di Cristo dipinto da Antonello da Messina, qui è *La resurrezione di Lazzaro* affresco di Giotto nella Capella degli Scrovegni a Padova riprodotto quasi fedelmente, dove il «quasi» si riferisce al fatto che la porta del sepolcro non è una grande pietra ma una grande ruota di tre metri con quattro cerchi concentrici che portano incise tutte le combinazioni di parole della Lingua Generalissima.

In realtà questa enorme ruota la incontriamo in una sorta di prologo in una grande sala dalle volte altissime all'Ospedale dei Bastardini illuminata dai raggi del sole, portata in giro da quattro attori (Simone Bobini, Dario Boldrini, Bernardo Bruno, Silvano Voltolina) in tuta bianca e una maschera antigas sul viso per via dei vapori di ammoniaca che saturano l'aria. È un piccolo viaggio quello che ci viene proposto, sentiamo il rumore degli zoccoli dei cavalli, qui rappresentati, simbolicamente, dalle loro nere zampe di gesso mosse come se fossero degli scacchi dagli attori. Ma ecco che, come attraversando uno stargate, seguendo la ruota e gli attori ci troviamo di fronte a una composizione di imballaggi che, disfatti da un gruppo di giovani interpreti, compongono l'affresco giottesco per poi darne in primo piano una rappresentazione vivente: c'è un uomo vestito di grigio che parla con il dito alzato (Simone Bobini) - il Cristo dell'affresco - e poi c'è Lazzaro (Bernardo Bruno) anche lui vestito di grigio, seguito dai suoi parenti che si turano il naso per il fetore mentre si intreccia un dialogo sulla vita e la morte. Questa scena si ripete cinque volte via via con una maggiore rarefazione del linguaggio e con una tensione sempre più palpabile fino al momento in cui Cristo e Lazzaro coincideranno e il morto Figlio di Dio verrà portato via disteso sulla ruota a spalla e seguito dagli scalpitanti «cavalli umani» come un eroe mitico per poi venire sepolto in un grande sudario sull'onda di un magnifico canto di origine tibetana eseguito dal gruppo russo Phurpa.

Fortissimo e astratto, visivamente perfetto lo spettacolo di Castellucci con estrema sincerità va alla ricerca delle radici di una teatralità dove il corpo, il pensiero, l'immagine, il movimento si trasformano in una miscela folgorante.

Quei banali paragoni tra Renzi e Machiavelli



TOCCO & RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

RENZI COME MACHIAVELLI O COME IL PRINCIPE? SI SPRECANO I PARAGONI TRA IL SINDACO E IL SEGRETARIO FIORENTINO. Nel segno del decisionismo e sotto la suggestione del blitz che ha portato il capo del Pd a Palazzo Chigi. Svelta in questo sport Carmine Donzelli, che ha pubblicato una bella edizione del *Principe* con traduzione italiana a fronte e saggio di Gabriele Pedullà. I punti a sostegno, nel paragone di Donzelli sul *Corriere della Sera* del 16 febbraio, sono tre. L'«impetuosità» machiavelliana contro i tatticismi. L'«appello al popolo» del Principe (con la milizia), e quello al «Redentore d'Italia» nell'ultimo capitolo del Trattato del 1513-1514. Ma sono punti sbagliati e generici, di là dell'anacronismo tra l'oggi e il 500. L'impetuosità in Machiavelli è sempre bilanciata con la «rispettività» e l'«occasione» da cogliere per il Principe va sempre inserita in un disegno organico e chiaro a sudditi e cittadini. Il disegno era un regno, o Principato o Repubblica del centro-nord a partire dalle Romagne sotto Cesare Borgia o Cosimo dei Medici. Basato su un'alleanza tra popolo, contado e borghesia mercantile. Contro baroni e agrari feudali. Per questo ci voleva una milizia non mercenaria ma fidelizzata: come in un partito scrisse Gramsci nelle . Dunque: blocco storico, alleanze, idea dello stato. E fini trasparenti. Solo tutto ciò giustificava per Machiavelli, in tempi di assolutismo e invasioni, la messa da parte della morale. Non c'entrano nulla carismatico e furbizia. Ma infine Machiavelli non avrebbe mai consigliato al Principe di allearsi col nemico principale (oggi resta Berlusconi) come fece il Borgia con Giulio II. Perché così gli si consegnò, gli dette forza e poi «ruinò». Leggiamolo bene Machiavelli, e lo leggiamo Renzi tra un blitz e l'altro.



La protesta dei due operai campani in apertura del Festival di Sanremo FOTO LAPRESSE

Che fine ha fatto Sanremo?

Un Festival tra le polemiche

Grillo, i Marò, la Lega che attacca la «rassegna milionaria voluta dal Pd» (sic), la crociata contro Wainwright. E Fazio costretto a sudare sette camicie pur di fare lo show

VALERIO TRIGO

DA UNA PARTE GRILLO (SPETTACOLO ESTERNO, PER COMINCIARE LA SERATA, E ATTACCHI FURIBONDI ALLA RAI), DALL'ALTRA LE MOGLI DEI MARÒ, IN MEZZO LA LEGA CHE LANCIA LA CAMPAGNA PER BOICOTTARE «IL FESTIVAL DEI RICCHI». La prima serata di Sanremo ha fatto sudare sette camicie a Fabio Fazio che seppur sostenuto da santa pazienza e da due «vallette» d'eccezione - Luciana Littizzetto e Laetitia Casta, ha dovuto gestire una serie di problemi. Non ultimo la parodia di «Ma 'ndo vai», la storica gag di Alberto Sordi e Monica Vitti. Lui nei panni di Alberto, Casta come Vitti. Speriamo nessuno si rovini la carriera e neppure la digestione.

L'«operazione Grillo» è invece partita con il solito messaggio in rete. «Dalle 19 diretta web da Sanremo, passaparola». Il leader dei 5 Stelle avrebbe acquistato ben 10 biglietti pur di aggiudicarsi una postazione nobile, magari col supporto del gruppetto di fedelissimi - mentre la Rai getta acqua sul fuoco e ricorda per voce del direttore di Rai1, Giancarlo Leone, che «non sono previsti estranei sul nostro palcoscenico». E ancora: «non

credo comunque che saremo di fronte a questo problema», dando per acquisito che un leader politico che è anche uomo di spettacolo sappia bene che la regola non scritta ma valida in tutto il mondo è che uno spettacolo non si interrompe mai». Meno diplomatico e più diretto Andrea Marcucci, senatore Pd. «Beppe Grillo vada a *Chi l'ha visto*, e lasci stare Sanremo. Il Grande Fratello deciderà di non partecipare alle consultazioni con il presidente incaricato Renzi. In questo modo vengono umiliati i parlamentari 5 stelle, limitando la loro autonomia. È incredibile che Grillo abbia deciso di darsela a gambe ancora una volta - ha sottolineato l'esponente dem - vanificando di fatto il contributo che può venire dal suo gruppo. Mi auguro un moto di libertà dei parlamentari 5 Stelle». Sullo stesso tono il commento di Lorenza Bonaccorsi, deputata Pd: «Grillo e Casaleggio ormai non si fidano più dei loro parlamentari, hanno paura che possano esprimersi liberamente, per questo anche sulle consultazioni hanno optato per l'ennesimo commissariamento. Prima decidono di riunire i gruppi parlamentari - spiega Bonaccorsi - per capire se accettare o meno l'invito al confronto di Matteo Renzi. Poi, proprio mentre la riunione è in corso ed emergono diverse voci in dissenso contro la strategia del bunker, dal blog arriva il diktat.

Sono invece state ospiti del festival la moglie di Salvatore Girone e la compagna di Massimiliano Latorre, i due marò italiani in India. Vania Ardito e Paola Moschetti invitate dal sindaco Maurizio Zoccarato, e hanno presenziato alla conferenza stampa di ieri pomeriggio.

Per la Lega Nord forse esiste ancora l'Unione Sovietica e srotola striscioni dalla loro sede presso il Senato contro Sanremo «comunista» (a sentir loro). Il segretario Matteo Salvini dichiara infatti che è «una kermesse del Pd pagata dai cittadini italiani, un distacco delle feste dell'Unità, una vergogna; basta con questi comunisti radical-chic». I senatori leghisti hanno srotolato due polemici striscioni contro il festival e l'azienda di viale Mazzini dal balcone del palazzo dei beni spagnoli, sede del gruppo leghista a palazzo Madama. «È un affronto per gli artisti onesti che 600mila euro li vedono in un anno, è quello che guadagna un operaio in tre vite».

E intanto per non scontentare nessuno anche il Festival di Sanremo diventa sempre più social e dà la possibilità di votare in una speciale classifica le migliori voci della categoria Nuove Proposte: Zibba, Filippo Graziani, Rocco Hunt, The Niro, Veronica De Simone, Bianca, Diodato e Vadim. Sono Radio Airplay e Mei/AudioCoop ad sul portale radioairplay.fm una speciale classifica social che verrà elaborata in base ai likes assegnati ad ogni brano dagli utenti di facebook. La graduatoria sarà aggiornata in tempo reale. Gli utenti facebook potranno votare assegnando al massimo un like ad ogni brano che potrà essere annullato entro lunedì 24 febbraio, giorno in cui Radio Airplay proclamerà il vincitore.

Radio Airplay in passato ha già integrato i servizi di airplay e di classifiche radiofoniche con il social monitoring degli artisti presenti sul portale radioairplay.fm, utilizzando i dati offerti da un'azienda leader statunitense, la Next Big Sound. La collaborazione tra Radio Airplay e Mei/AudioCoop è attiva da qualche mese grazie alla classifica settimanale Indie Airplay top 40 dedicata alle etichette indipendenti italiane e al recente servizio MyPromo per creare e inviare cartoline digitali con contenuti multimediali a gruppi di contatti tenendo traccia delle spedizioni.

AI LETTORI

● **A causa degli orari di chiusura delle pagine non potremo raccontare la cronaca del Festival ma sul nostro sito - www.unita.it - potrete seguire tutte le serate dall'Ariston in diretta.**

E ora giù le mani da Rufus

Il musicista incarna una scelta di vita che in America è libera e legittima. Qui da noi viene demonizzata

DELIA VACCARELLO

NEL FILM «SHREK» RUFUS WAINWRIGHT CANTA «HALLELUJAH» CON UNA VOCE DI ANGELO, ma contro di lui si sta scatenando una vera e propria crociata. Il musicista «parteciperà al famoso festival di Sanremo il giorno 19 febbraio», si legge nel suo sito (www.rufuswainwright.com), e canterà *Cigarettes and Chocolate Milk* e *Across the Universe*. «Al peggio non c'è mai fine», tuonano nel web i papaboy inferociti ritenendo che il festival si sia trasformato in propaganda. Ma quali papaboy ci si chiede, quelli di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI? Non sembra lo stile dei fans di Bergoglio. E ancora, possibile che Sanremo non possa ospitare un uomo sposato con un altro uomo? Mentre canale cinque domenica scorsa ha mandato in onda un bacio tra due gay all'interno della trasmissione *C'è posta per te* facendo salire i picchi di ascolto di un 25 per cento, la Rai dovrebbe restare paralizzata da demonizzazioni pretestuose. Ad accendere i toni il testo di *Gay Messiah* che dice «meglio pregare per i vostri peccati perché il Messia Gay sta per venire», questa e altre frasi della canzone che Rufus non canterà a meno di cambiamenti dell'ultim'ora rimbalzano nei siti degli scandalizzati ferventi. Il brano è del 2004 ed è contenuto nella raccolta *Vibrate* in uscita proprio in questi giorni.

Gli strali si sprecano. Le frange cattoliche bigotte accusano Fabio e Littizzetto di essere bu-

rattini nelle mani di Satana e annunciano una veglia di preghiera durante l'esibizione del cantante. Ancora, dieci parlamentari del Nuovo Centrodestra hanno chiesto ai vertici Rai di vigilare su «modalità e contenuti» affinché «non si verificino situazioni incresciose, considerando che fra i milioni di spettatori del festival ci sarà anche un'alta percentuale di minori». Argomentazioni nostalgiche della Russia di Putin. Infuriato il consigliere della Rai Verro: «Non si comprende perché il palco del Festival di Sanremo debba offrire visibilità ad un artista, come Rufus Wainwright, esclusivamente noto per i toni blasfemi delle sue canzoni». Rufus è diventato il simbolo del male.

Chi è Rufus? Canadese, figlio d'arte, nasce da Loudon Wainwright e Kate McGarrigle. Appena ragazzo dichiara di essere omosessuale. Adulto, diventa il papà di Viva Katherine Wainwright Cohen, che viene data alla luce il 2 febbraio del 2011 da Lorca Cohen, figlia di Leonard. La donna è amica di Rufus e del suo compagno e si accorda con loro per una gestazione per altri. Il

...
Ciò che manca in Italia è una buona cultura della differenza, se ci fosse potremmo convivere

brano *Hallelujah* che ha reso noto Rufus è di Leonard Cohen, nonno biologico della figlia di Rufus. Il 23 agosto del 2012 Rufus e Jorn Weisbrodt si sposano festeggiando il matrimonio nella casa del musicista a Montauk (New York). Tra gli invitati Alan Cumming, Julianne Moore, Yoko Ono, Sean Lennon, Antony Hegarty, Lou Reed, Carrie Fisher e il produttore Mark Ronson, che fa da dj durante il ricevimento. La musica di Rufus è definita «Popera» o «Baroque pop» per la commistione tra il pop e l'opera lirica. È considerato da Elton John il più bravo artista in circolazione. Eppure *Aventure.it* ritiene che, nonostante i nove album incisi, l'artista sia famoso per essere soprattutto una icona del movimento gay. Assistiamo proprio a ciò che i detrattori del *coming out* lamentano. Uno dei *leit motiv* degli omofobi è: non mi interessa ciò che fai a letto, mi interessa ciò che fai. Nel caso di «Rufus» la voce e l'arte sono al top ma ciò che «interessa» e contro cui ci si scaglia sono l'omosessualità, la paternità, il matrimonio gay.

Ad essere in gioco, in realtà, non sono le frasi di *Gay Messiah*. Rufus rappresenta una scelta di vita che in America è libera e legittima al pari di altre, mentre qui da noi viene appunto «demonizzata». Le nozze gay e la gravidanza di sostegno (o gpa) a New York sono consentite.

Vogliamo bendarci gli occhi? Gay e lesbiche si sposano anche in Spagna e in Francia. La nostra tv pubblica dovrebbe mandare in onda solo ciò che aderisce al dettato delle leggi italiane? Ciò che manca qui è una buona cultura della differenza, se ci fosse potremmo convivere senza desiderare l'annientamento degli uni o degli altri.

Una notte da Milan

Contro l'Atletico, a San Siro, per la Champions

Questa coppa fa miracoli: i rossoneri sanno interpretarla sempre al massimo. Ma gli spagnoli sono più forti e favoriti. Kakà recupera

GIANNI PAVESE
MILANO

NON BASTERÀ UN BUON MILAN. NON BASTERÀ BALOTELLI. SERVIRÀ UNA SERATA PERFETTA IN TUTTI I REPARTI, E ANDRÀ POI REPLICATA A MADRID, AL RITORNO. Servirà, insomma, quel Milan che ogni tanto sa mostrarsi in Champions League, la competizione dove i rossoneri sembrano superare gli affanni del campionato.

Il vantaggio è di sapere con largo anticipo che gli altri sono più forti. «È una squadra molto organizzata, sanno bene che cosa vogliono, è due anni che sono a questi livelli quindi abbiamo grandissimo rispetto», dice Clarence Seedorf. In questo primo mese di lavoro ha proposto un Milan mentalmente più caparbio e forse più sereno ma tatticamente ancora più incompiuto della gestione Allegri. Le vittorie sono arrivate tutte nel finale. Contro l'Atletico sarebbe ferale sfilacciarsi, essere abulici per molti minuti. Gli spagnoli sono forti

ovunque, e all'attacco sono micidiali. Abituati a vincere molte partite, ad arrivare in fondo nelle coppe, per arginarli Seedorf dovrà varare il miglior Milan da molti mesi in qua. «Abbiamo sempre tenuto conto di questa gara - spiega in conferenza stampa l'olandese - ricordando che la Champions del 2007 è stata un grande esempio, dove la squadra non era nelle migliori condizioni e in Coppa tirava fuori qualcosa di speciale. E poi la Champions è un'opportunità di crescere come gruppo, per fare un passo in avanti, per capire quanto la squadra è unita contro una grande avversaria. Noi cercheremo di passare il turno, con le nostre forze, con entusiasmo, sapendo che di fronte abbiamo una squadra molto più avanti in tutto. Abbiamo fiducia ma sappiamo che sarà dura perché dovremo fare una grande, grande gara».

In campo non saranno probabilmente assecondati i desiderati di Balotelli, che chiedeva di poter avere Pazzini al suo fianco, per dividersi il lavoro d'area. Seedorf continuerà con i tre giocatori dietro il centravanti, sarebbe importante - per la personalità - che ci fosse Kakà, anche se il tecnico rossoneri chiarisce che il brasiliano «non è al meglio. Speriamo che possa recuperare, ma ho in mente anche altre soluzioni». Con Kakà ci sarebbero Poli e Taarabt. Senza il brasiliano, il Milan potrebbe cambiare modulo con Taarabt dietro Balotelli e Pazzini. A centrocampo Essien e De

Jong, anche perché non c'è altro (Muntari e Montolivo squalificati, Birsà e Cristante infortunati). Dietro, il quartetto recente: De Sciglio, Rami, Mexes, Emanuelson.

Diego Simeone è rispettoso e consapevole, «la storia pesa, il Milan è una grande squadra, ma anche l'Atletico ha grande storia in questa coppa. Ma la differenza sul campo la faranno i giocatori, non le società». Che non si lascia suggestionare: «Non mi immagino nessun risultato - prosegue il Cholo - ma vedo una gara aperta e il Milan è una squadra che si presta a questo. L'andata è importante per fare bene poi al ritorno. Mi aspetto un Milan in grande forma. In contropiede sono molto forti». Quindi Simone indica la strada da seguire per i colchoneros: «Dovremo essere molto bravi a contenerli. Sono stato due anni a Milano e ho un grande ricordo. Per i miei sarà una partita bellissima da giocare. Viene proprio voglia di scendere in campo. Spero di essere in grado di trasmettere tutto questo ai miei giocatori». All'Atletico mancheranno Tiago e Felipe Luis, ma in attacco Simeone può scegliere fra gente sana e di rango: accanto a Diego Costa è favorito Raul Garcia, con Villa pronto a entrare a partita in corso. La cifra dell'Atletico e il dominio del campo, in tutte le zone. Il Milan dovrà lottare, molto, ovunque.

In campo a Londra anche Arsenal e Bayern. Anche qui, il pronostico pende decisamente per la squadra in trasferta.



La curva chiusa domenica

Razzismo, Roma: chiuso un altro pezzo di Olimpico

LIBERO CAIZZI
ROMA

NEL BRACCIO DI FERRO FRA I TIFOSI DELLA ROMA E LA GIUSTIZIA SPORTIVA, NON PUÒ CHE VINCERE LA LEGGE, GIUSTA O SBAGLIATA, C'È. È la sfida dei tifosi che continuano a cantare cori contro i napoletani, finisce per penalizzare lo spettacolo e la stessa Roma, che contro l'Inter - questo ha deliberato il giudice Tosel - sarà senza il sostegno anche degli inquilini del settore «distinti sud» dell'Olimpico. In più la società pagherà un'ammenda di 80.000 euro. Questo perché, in occasione della partita contro la Sampdoria, disputata con entrambe le curve chiuse per i precedenti fattacci, i sostenitori giallorossi che occupavano quel settore intonavano il coro «oh vesuvio lavali con il fuoco».

Così la Roma giocherà un match importante senza il proprio pubblico, in uno stadio in cui rischiano di essere più numerosi i tifosi nerazzurri. È inevitabile, non può esserci sospensiva della sanzione perché i nuovi cori costituiscono «specificità recidiva», dopo i casi precedenti. Ma il problema è più ampio, e non si esaurirà con la nuova disposizione (che la Roma è pronta ad appellare). I tifosi non accettano il cambio di passo della giustizia sportiva. E alcuni calciatori si lamentano di questa ottusità, come Morgan De Sanctis («Bisogna rendersi conto che non è più il caso di continuare con questi cori») e non è escluso che altri giocatori o il tecnico Garcia possano dar seguito al messaggio.

Ma la società Roma deve fare i conti anche con le tante posizioni diverse in cui si dividono i fedelissimi giallorossi. La corrente di chi insiste nel cantare quei cori ha fatto di questa battaglia una crociata: violare la norma per «provocare» la coscienza collettiva fino a proporre di non entrare allo stadio per Roma-Inter: «Ti Amo ma non entro», lo slogan, con l'obiettivo di lanciare un segnale forte alle istituzioni e al club stesso. Ma si sono fatti sentire anche quei tifosi abbonati a cui restare fuori pur di continuare a offendere l'avversario non interessa. E rivorrebbero la quota dei soldi dell'abbonamento per le partite che hanno dovuto guardare in tv.



Arianna Fontana ed Elena Viviani festeggiano la medaglia di bronzo nella staffetta 3000m alle Olimpiadi di Sochi. FOTO DI IVAN SEKRETAREV/AP-LARESSE

Arianna, la signora del podio È bronzo con la staffetta

Altra medaglia dallo short track: è la sesta, centrato l'obiettivo del Coni. Ma alla Fontana resta ancora la gara dei 1.000 metri

FELICE DIOTALLEVI
SOCHI

MISSIONE COMPIUTA. L'ITALIA CENTRA L'OBIETTIVO PREFISSATO DAL PRESIDENTE DEL CONI, GIOVANNI MALAGÒ: PORTARE A CASA UNA MEDAGLIA PIÙ DI VANCOUVER 2010. Ma il numero uno dello sport italiano deve fare un monumento ad Arianna Fontana che contribuisce a metà del lavoro: ieri ha trascinato la staffetta azzurra femminile dello short track alla medaglia di bronzo. La sesta complessiva dell'Italia in questi Giochi (una in più rispetto a quelle vinte in Canada anche se manca ancora l'oro). Per la fuoriclasse di Sondrio si tratta del quinto podio olimpico, il terzo a Sochi dopo l'argento nei 500 metri ed il bronzo nei 1500. Un

bottino che la inserisce tra la grandissime dello sport italiano a cinque cerchi. E considerato che due medaglie sono di Innerhofer (l'altra è dell'eterno Zoeggeler) ecco che sì, le medaglie sono 6, ma in realtà gli atleti da podio sono la metà.

Per la staffetta di short track al femminile si torna sullo stesso gradino del podio di Torino 2006 dove la Fontana era la ragazzina del gruppo mentre ora ne è la trascinatrice. La gara a squadre delle funambole del ghiaccio è un saliscendi di emozioni. L'Italia, causa un contatto fra la stessa Arianna ed una coreana, sembra fuorigioco. Prima di cadere l'azzurra ha però lo scatto necessario per toccare la compagna Lucia Peretti per il cambio. Il quartetto tricolore resta quindi in corsa ed al traguardo, dopo un minuto interminabile

nei quali i giudici analizzano la gara nei particolari, arriva la lieta notizia. Cina, seconda al traguardo, squalificata ed Italia che sale sul terzo gradino del podio alle spalle di Corea del Sud e Canada per il tripudio del gruppo tutto *made in Sondrio*.

«Siamo partite bene - dice la capitana Fontana - All'inizio eravamo convinte di potercela giocare. Dopo la caduta non abbiamo mai mollato ed abbiamo cercato di continuare ad andare forte perché nello short track può succedere di tutto ed alla fine è arrivata la squalifica della Cina. Siamo contente è andata bene così». La soddisfazione è immensa anche per le altre ragazze del quartetto italiano. «È bellissimo salire sul podio tutte insieme - argomenta Elena Viviani - siamo super contente. Sapevamo di potercela giocare con il Canada ma comunque è una soddisfazione immensa». Al settimo cielo pure Lucia Peretti. «Questo bronzo è una grande gioia - spiega - avere in squadra un'atleta come Arianna è uno stimolo per tutte noi». Chiude Martina Valcepina. «Una medaglia olimpica è un sogno che si avvera».

Per la Fontana l'avventura non è ancora conclusa, restano infatti i 1000 metri «la gara più dura e difficile ma questo bronzo mi dà la carica». La quarta medaglia avrebbe il sapore della leggenda.

LOTTO		MARTEDÌ 18 FEBBRAIO				
Nazionale	22	13	9	62	68	
Bari	49	62	7	60	61	
Cagliari	63	53	74	88	22	
Firenze	69	25	2	43	61	
Genova	64	86	19	51	17	
Milano	52	60	82	63	12	
Napoli	27	57	75	8	62	
Palermo	50	26	6	70	80	
Roma	72	31	86	27	43	
Torino	40	9	72	51	62	
Venezia	71	87	6	51	31	
I numeri del Superenalotto						
15	36	49	62	75	82	
Montepremi	1.585.433,92					
All'unico 6	€ 11.952.610,83					
Nessun 5+1	€ -					
5 punti	€ 33.973,59					
4 punti	€ 395,82					
3 punti	€ 22,59					
Jolly SuperStar						
5+ stella	€ -					
4+ stella	€ 39.582,00					
3+ stella	€ 2.259,00					
2+ stella	€ 100,00					
1+ stella	€ 10,00					
0+ stella	€ 5,00					
10eLotto						
9	25	26	27	31	40	
57	60	62	63	64	69	
71	72	86	87			

Caro Renzi, non permetta che la mia impresa lasci l'Italia

Egregio Presidente del Consiglio, mi chiamo Danila Micheli, ho 47 anni e da venti ho creato un'impresa, la Globe Group S.r.l., leader nel mercato delle traduzioni.

Una società cresciuta nel tempo tanto da annoverare tra i suoi clienti alcune tra le più importanti aziende italiane ed estere. La mia azienda dà lavoro a circa un centinaio di persone, tutte in Italia. In questi anni pur avendo avuto la possibilità di trasferire fuori dai confini la sede della mia società, ho scelto di rimanere nel mio Paese. E l'ho fatto soprattutto perché ho sempre creduto che un imprenditore abbia anche un dovere etico nei confronti del territorio dove vive e nei confronti dei suoi dipendenti.

Mi trovo costretta a scriverle dalle pagine de l'Unità perché ormai da qualche anno non mi sento più tutelata dallo Stato. Oggi la mia azienda si trova di fronte a un bivio: deperire per concorrenza sleale o trasferirsi fuori da confini nazionali. Questo perché a tutti gli effetti in Italia si consente a imprese, che lavorano di fatto esclusivamente nel nostro Paese ma che sono nominalmente estere (con sede a San Marino, Cipro, Romania), di praticare illecitamente prezzi più bassi sfruttando le agevolazioni fiscali concesse dagli stati stranieri. Il mio non è un caso isolato.

Come Globe Group ci sono migliaia di piccole e medie aziende che ogni giorno sono scavalcate dai troppi furbi che sfruttano le pieghe di una normativa che non tutela chi produce in maniera lecita in Italia.

Tra l'altro, la mia vicenda ha dei tratti che sfiorano il surreale. Perché quelle stesse società, che ora mi stanno portando via il lavoro e che non pagano un centesimo di tasse in Italia, sono nate, come ha già accertato la magistratura sia in sede penale sia in sede civile, per una illecita sottrazione dei dati operata, anche da ex dipendenti, ai danni proprio di Globe Group. E nonostante le ripetute sentenze questa forma di dumping industriale non è cessata, semmai si è trasformata ed amplificata. Da anni mi sto battendo perché ciò cambi. Se sono giunta a questo punto è perché non mi posso più permettere di fare altro: lavorare qui e oggi seguendo le regole sta diventando impossibile.

La prego, non lasci che distruggano tutto quello in cui ho creduto. Mi aiuti, ci aiuti, aiuti chi vuole investire lecitamente in questo Paese.

Dott.ssa Danila Micheli

